

L'Emilia Romagna nel Novecento. Un'introduzione geografica

Marzia Marchi (Università degli Studi di Bologna)

1- Il territorio e le infrastrutture

L'Emilia Romagna ha una forma compatta quasi triangolare, nei suoi confini costituiti dal corso del Po a nord, dal crinale appenninico fra nord- ovest e sud- est, e dal mare Adriatico a est; contiene, tuttavia, una grande articolazione di ambienti naturali. L'alta montagna raggiunge spesso i 1.000 metri e a volte anche i 2.000 (con i 2.165 metri nel picco più alto del monte Cimone), degrada nella collina, e poi nella pianura alta e bassa, fino alla costa sabbiosa. I versanti sono spesso costituiti da materiali facilmente scomponibili, come per esempio le argille scagliose o le rocce calcaree della vena del gesso, presenti nel Bolognese e in Romagna. Sono solcati da numerosi fiumi e torrenti, che con il loro accentuato trasporto solido hanno contribuito a costruire la pianura sottostante e a prolungare la linea di costa, con una tendenza che è stata attiva fino alla metà del secolo scorso. La gestione delle acque nelle aree di più bassa giacitura, e in prossimità degli alvei fluviali, ha costituito una sfida secolare per le popolazioni della nostra regione, e solo nel corso del Novecento si giungerà ad un assetto più stabile del territorio, mediante un esteso sistema di canali e numerosi impianti di sollevamento meccanico delle acque, come vedremo nel corso dell'articolo.

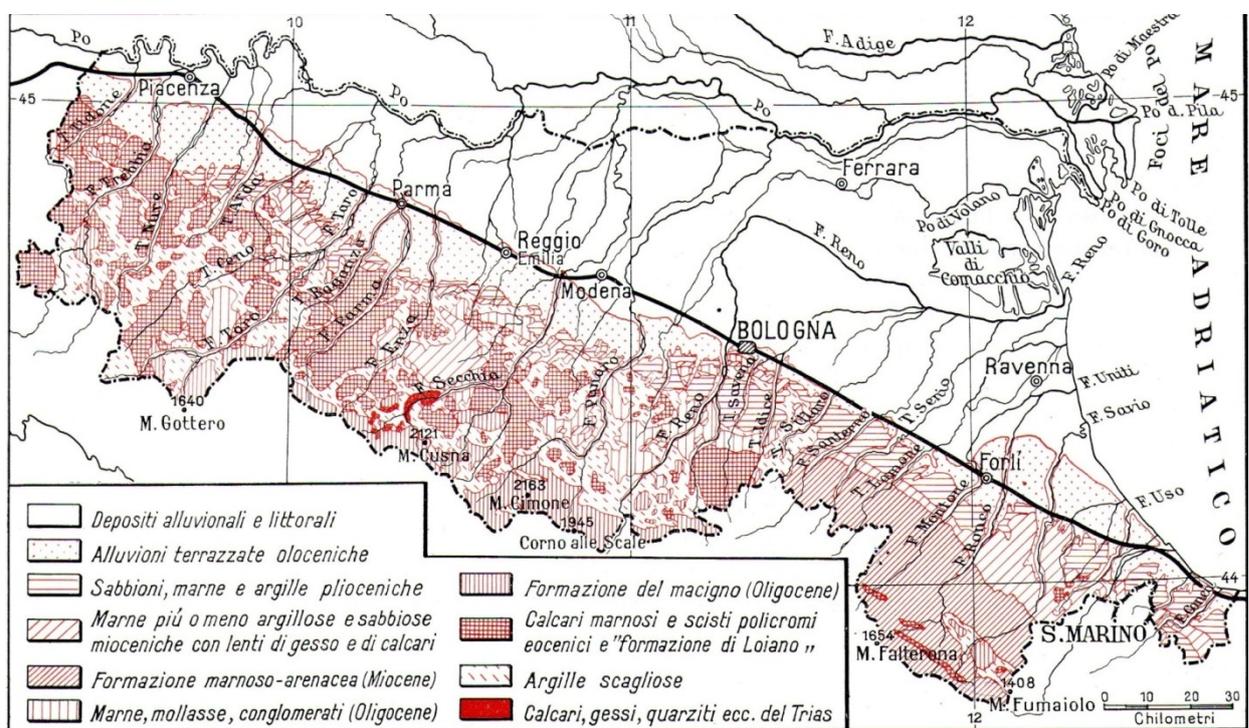


Fig. 1 L'Emilia Romagna, carta geo litologica. Fonte: U. Toschi, 1961.

La nostra è una regione di transizione fra la pianura padana e l'Italia centrale. Furono i Romani che per primi gli attribuirono una singolarità quando, nella ripartizione "statistico censuaria" del primo

periodo imperiale (I secolo), la chiamarono VIII Regio *Aemilia*, dal nome della strada, costruita dal Console Marco Emilio Lepido, nel 187 a. C. L'arteria, lunga circa 300 Km, univa le città poste fra Rimini e Piacenza, fondate o rifondate dai Romani, anche con funzioni di controllo del territorio circostante¹. Ancora oggi la strada, che attraversa il territorio regionale definendo il limite fra il pedemonte e l'alta pianura, rappresenta il simbolo dell'antropizzazione del territorio, per la persistenza nel tempo degli insediamenti urbani situati lungo il suo percorso². Infatti, quasi tutte le città capoluogo della regione, ad eccezione di Ravenna e Ferrara sono collocate sull'asse stradale romano. L'unico centro lungo la via Emilia, che è scomparso nel VI secolo senza lasciare tracce evidenti, è quello di Claterna, fra Bologna e Imola³. La memoria è rimasta nel nome del torrente Quaderna, presso il quale sorgeva la città e nei resti archeologici, rinvenuti a più riprese dalla fine dell'Ottocento ad oggi. Tuttavia, non lontano dall'antica città romana, dagli anni '60 in poi, si è sviluppato un nuovo centro urbano a Ozzano (che oggi conta circa 10.000 abitanti) a indicare la persistente e rinnovata forza attrattiva dell'asse stradale nel corso del Novecento⁴. Ozzano è solo uno fra i molti casi di nuovi insediamenti, emersi negli anni del boom economico lungo l'asse della via Emilia, per gli effetti diffusivi provenienti dalle città principali. La nuova urbanizzazione ha prodotto un insediamento quasi lineare, che solo a tratti lascia intravedere l'assetto agricolo, ancora importante per la pianura della regione.

La strada romana, comunque, ha contribuito alla formazione di quell'assetto urbano policentrico della Regione Emilia Romagna, che vede la città di Bologna assumere, oggi come ai tempi dei Romani, un ruolo importante ma non esclusivo nell'organizzazione del territorio.

Sempre in periodo romano, nelle aree attorno alla grande arteria, venne realizzato un appoderamento regolare dei terreni, che ancora oggi si è mantenuto in alcune parti. Si tratta del sistema della centuriazione, cioè la divisione del suolo in appezzamenti quadrati di circa 710 m di lato e 50 ettari di estensione, da destinare ai coloni⁵. La *limitatio* aveva come riferimento alcuni elementi naturali o artificiali, come il corso dei fiumi o la via Emilia stessa nella direzione est-ovest; costituiva quindi un modo per organizzare la viabilità e i fossi di scolo. Questo assetto, mantenuto nel tempo, ha costituito la trama su cui si sono innestati molti centri nella successiva età medievale (come per esempio Budrio e San Giovanni in Persiceto nella campagna bolognese).

¹ L. Quilici, *Le strade dell'Emilia antica*, in "Orizzonti. Rassegna di archeologia", n. 1/2000, pp. 115-138.

² L. Gambi, *La costruzione nei secoli di uno spazio regionale*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, vol 1, *Dalle origini al Seicento*, Laterza, Roma-Bari 2004 pp. 3-17; F. Farinelli, *I lineamenti geografici della conurbazione emiliano-romagnola*, Bologna 1984; A. Monti, *Le strutture territoriali e distributive dell'area Emiliano-Padana*, estratto da "Atti dell'Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di Scienze morali", vol. LXX, 1980-81.

³ L'altra città romana scomparsa, Veleia (o Velleia) si trova nel Piacentino in zona collinare. Era un *municipium*, di cui sono stati trovati resti archeologici, fin dal 1760. Cfr. www.archeobo.beniculturali.it/veleia. (cons. settembre 2015).

⁴ Cfr. M. Marchi, *Lo sviluppo urbano*, in *Ozzano nell'Emilia. La società, la politica, la cultura e l'economia in un secolo di storia*, a cura di M. Maggiorani, Tipoarte, Ozzano Emilia-Bologna-2014, pp.159-186.

⁵ separati in cento parti, da cui il nome di centuria, *Enciclopedia Treccani*, alla voce *Centuriazione*) Per la ricostruzione del paesaggio connesso all'assetto centuriato e per una proposta di sua valorizzazione, cfr. F. Lenzi (a cura di), *Antichi paesaggi. Una proposta di valorizzazione delle centuriazione romana in Emilia Romagna*, IBC Regione Emilia Romagna, Bologna, 2009.

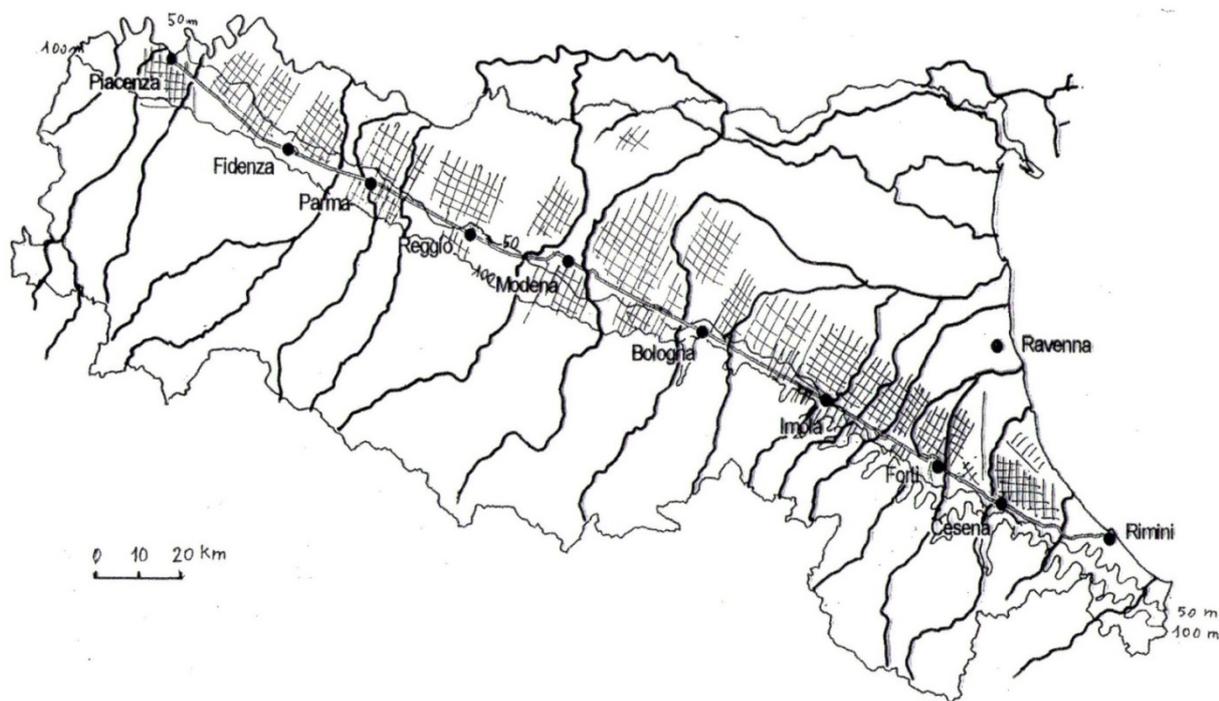


Fig. 2 Schema indicativo delle tracce della centuriazione romana nella pianura emiliano-romagnola.

Fonte: L. Federzoni, *Centuriazione romana e ambiente naturale in E. Romagna*, in C. Cencini (a cura di), *Emilia Romagna. Una regione in transizione*, Patron, Bologna 1996.

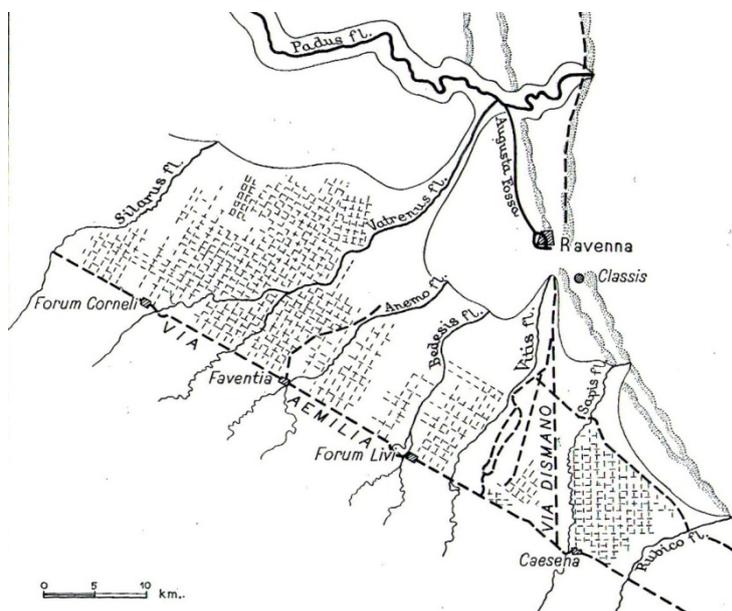


Fig. 3 Ricostruzione della centuriazione in Romagna, in L. Gambi.

La strada romana ha ritrovato il suo ruolo di direttrice fra il nord e il centro della penisola italiana, a cominciare dalla metà dell'Ottocento e per tutto il Novecento, quando è stata affiancata dai nuovi sistemi di comunicazione di massa. Nel 1859, infatti, a Bologna arriva la ferrovia da Milano- Piacenza e nel 1864 si inaugura il primo attraversamento appenninico verso Firenze, via Porretta e Pistoia. Con le altre linee che si realizzano per Ancona (1861) con prosecuzioni successive lungo l'Adriatico fino a Brindisi, per Ferrara (1862) con le tappe ulteriori di Padova e Venezia, e quindi per Verona- Brennero

(fra 1887 e 1924), Bologna diviene quello snodo fondamentale del traffico ferroviario italiano che oggi conosciamo. La centralità della città sarà accentuata nel Novecento, con la costruzione della Direttissima per Firenze via Prato (1934) e nel secondo dopoguerra (1960) con l'autostrada (A1) che si dispone in modo parallelo alla linea ferroviaria nella pianura. Per l'attraversamento appenninico autostradale si ricorrerà ad un altro passaggio per il Mugello e la vallata della Sieve. Lungo queste stesse valli, secondo un progetto risalente a fine Ottocento, ma con un tracciato quasi interamente in galleria, nel 2009 sarà inaugurata la nuova ferrovia ad Alta Velocità, l'ultimo grande asse di comunicazione proveniente da Milano e avente in Bologna il caposaldo verso l'Italia centrale⁶. Come dimostrano queste infrastrutture, la centralità della regione Emilia Romagna rispetto alla penisola viene riaffermata in varie direzioni, nord-sud e est ovest.

Rispetto al periodo dell'antica Roma, è interessante rilevare come la nostra epoca sia caratterizzata da una molteplicità di valichi appenninici, resi possibili dalle innovazioni tecnologiche degli ultimi secoli. In continuità con il passato si pone, invece, la persistenza e il prolungamento della direttrice adriatica. Già in epoca antica, infatti, esisteva la via Flaminia, proveniente da Roma, che attraverso l'Umbria, faceva capo a Fano e quindi a Rimini, lungo un percorso costiero⁷. L'attraversamento appenninico di un'arteria militare, chiamata *Flaminia Minor*, che aveva valorizzato la città romana di Claterna, si estinse invece progressivamente nel corso dei primi secoli della nostra era, in concomitanza con la decadenza della stessa città, posta sulla via Emilia⁸.

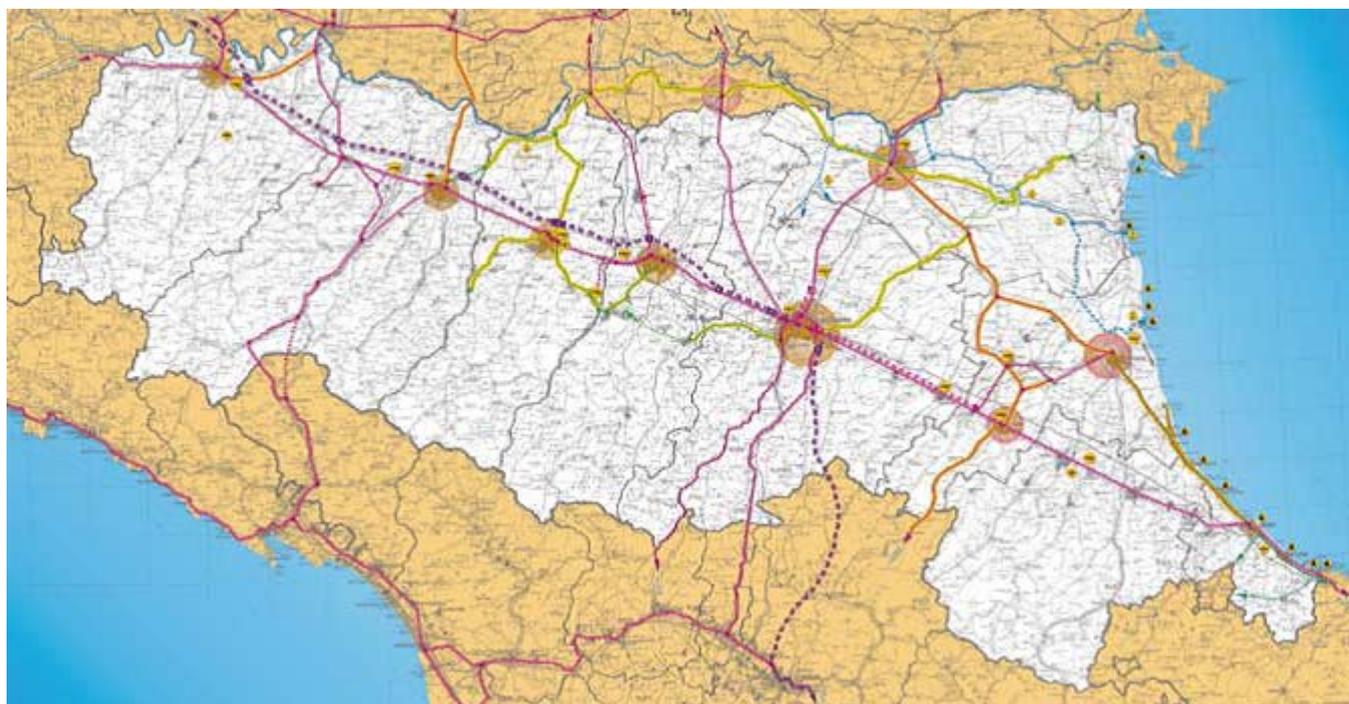


Fig. 4 Le linee ferroviarie, che attraversano la Regione Emilia Romagna oggi. In tratteggiato: la linea AV; in rosso: le linee interregionali; in verde, giallo e arancio: linee regionali.

Fonte: *Tavolo interregionale per lo sviluppo territoriale sostenibile dell'area padano-alpino-marittima*, in www.regione.emilia-romagna.it (cons. aprile 2015).

⁶ Cfr, tra gli altri: M. Marchi, *La formazione delle rete ferroviaria in Emilia Romagna. 1842-1934*, estratto dalla Rivista INARCOS-Ingegneri/Architetti/Costruttori, Bologna 1997; Id. *I percorsi ferroviari fra Bologna e Firenze. Dalla Porrettana all'Alta velocità*, "Storia urbana", n. 79, 1997, pp. 99-125; Id., *Autostrade in Italia: le vicende della progettazione della Bologna-Firenze (1951-1960)*, in "Ingegneri Architetti Costruttori" (INARCOS), n.603, ottobre 1999, pp.853-865.

⁷ P. Basso, *Strade romane: storia e archeologia*, Carocci, Roma, 2009.

⁸ P.L. Dall'Aglio, *La viabilità in età romana*, in D. Vitali (a cura di), *Monterenzio e la valle dell'Idice. Archeologia e storia di un territorio*, BUB, Bologna, 1990, pp. 225-28.



Fig. 5 Le reti stradali e autostradali oggi. Fonte: *Tavolo interregionale per lo sviluppo territoriale sostenibile dell'area padano-alpino-marittima*, in www.regione.emilia-romagna.it (cons. aprile 2015).

Altre infrastrutture importanti si realizzano nella nostra regione, fra l'ultimo ventennio dell'Ottocento e gli anni '30 del Novecento. Si tratta di una fitta rete di tramvie e ferrovie secondarie, attorno ai capoluoghi provinciali, che riafferma l'importanza delle realtà urbane poste lungo la via Emilia, rispetto ai territori collocati a monte e valle dell'arteria. Designa infatti il reticolo di relazioni locali, allora come oggi fondamentali, per la valorizzazione delle varie aree regionali. Queste linee ferroviarie, però, per la gran parte, saranno smantellate e sostituite da servizi automobilistici entro gli anni '50 del secolo scorso.

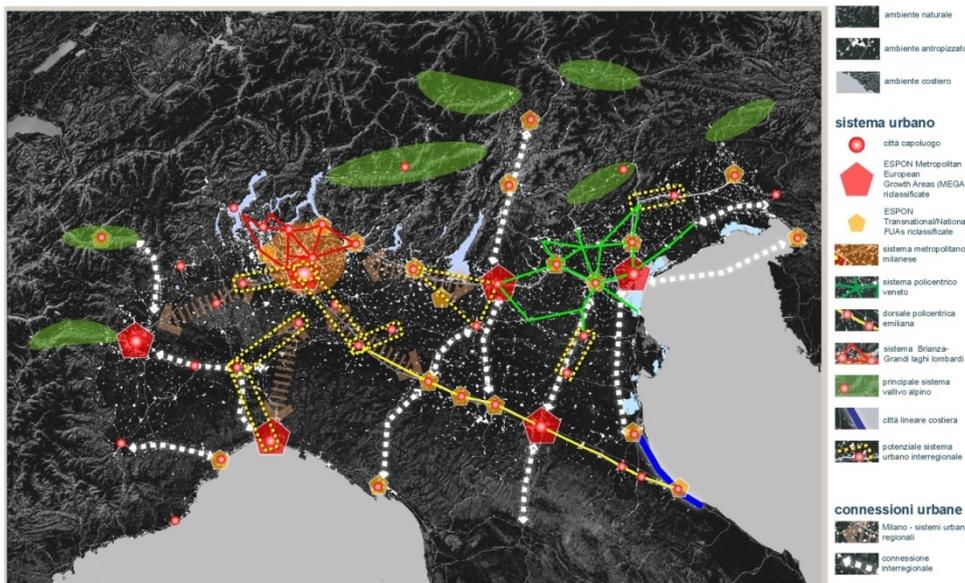


Fig. 6 La massima estensione delle ferrovie locali in Emilia Romagna, promosse dalle province, negli anni '30 del Novecento. Fonte: M. Marchi, *La formazione della rete ferroviaria in Emilia Romagna*, Bologna 1997

Oggi, le reti di comunicazione dell'Emilia Romagna, con la riduzione dei tempi di trasporto sulle direttrici principali, realizzano un collegamento sempre più diretto e veloce con il sistema urbano dell'Italia settentrionale.



Fig. 7 L'attuale sistema delle polarit  urbane nell'area padano-alpina adriatica. Fonte: *Tavolo interregionale per lo sviluppo territoriale sostenibile dell'area padano-alpino-marittima*, in www.regione.emilia-romagna.it (cons. aprile 2015).

2-Regionalismo e regionalizzazione

Per considerare l'Emilia Romagna nel Novecento, si deve tener conto della diversa geografia amministrativa, che ha assunto nel corso del secolo. L'area di cui stiamo trattando, infatti, dopo l'Unit  d'Italia non ha alcuna unit  formale, ma   un insieme di province, secondo la struttura istituzionale di impianto francese, conferita al paese in continuit  con quella del Regno di Sardegna. Un assetto regionalistico si prefigura con la Costituzione repubblicana del 1948, ma bisogner  aspettare il 1970 perch  entrino in funzione la maggior parte delle Regioni (ordinarie) previste in quella sede, fra cui anche l'Emilia Romagna.

Al momento dell'unificazione nazionale, il nostro territorio appartiene a tre Stati: il Ducato di Parma e Piacenza, il Ducato di Modena e Reggio, le Legazioni della Romagna, facenti capo rispettivamente a Bologna, Ferrara, Ravenna, come parti dello Stato Pontificio. L'uso del nome Emilia (in sostituzione di quello di Romagna) ricompare quando Luigi Carlo Farini organizza il Plebiscito nelle "Province unite dell'Emilia", cui seguir  la loro annessione al Regno di Sardegna. La differenza fra l'Emilia dei ducati e il territorio, che per circa 4 secoli ha fatto parte dello Stato Pontificio,   durata a lungo. Questa duplicit , registrata anche nel nome attribuito alla regione dalla Costituzione repubblicana (Emilia- Romagna), vuole indicare le differenze, ma anche le continuit  fra la parte settentrionale e quella meridionale della

regione. Per quanto riguarda il territorio romagnolo, si è parlato anche di Romagne, riferendosi alla sua articolazione in piccoli centri⁹.

Il nome Romagna era comparso nel tardo periodo imperiale per designare Ravenna capitale dell'Esarcato (cioè *Romania*, *Romandiola*- piccola Romania in riferimento all'impero romano bizantino-e quindi Romagnola). Allora Bologna costituiva il raccordo fra il mondo longobardo e quello bizantino.

Per gran parte del Novecento, quindi, la dimensione regionale nella nostra area di studio è semplicemente un "compartimento statistico"¹⁰, che non bisogna confondere con la regione intesa come ambito di governo, istituita dalla Costituzione¹¹. Più importanti sono le province, nel loro duplice ruolo di aree della giurisdizione del prefetto, e di organi di autogoverno locale (lo diventeranno per gradi) con alcune funzioni, tra cui quelle in campo ferroviario. E in questo ruolo promuoveranno la rete di ferrovie locali, di cui abbiamo parlato. Una visione unitaria del territorio, si perseguirà progressivamente solo a partire dal 1970.

Le province e le regioni, tuttavia, oltre che ambiti di "regionalizzazione" amministrativa sono anche aree di "regionalismo", caratterizzate cioè da un'omogeneità o complementarietà territoriale, derivante dal fatto che la popolazione insediata ha vissuto processi simili nel corso della storia¹². Per esempio, l'ambito provinciale quasi sempre ricalca il contado delle principali città emerso durante l'epoca comunale e rimasto in vario modo collegato alle sorti del centro maggiore. Nel territorio dell'Emilia Romagna sono presenti molti aspetti unificanti, che si ritrovano, per esempio, nelle forme storiche del paesaggio rurale di pianura e nella conduzione dei fondi agricoli, con la diffusione della colonia parziaria (mezzadria), vigente fino alla metà del Novecento. Le differenze dell'influenza urbana le troviamo invece nei lineamenti specifici dei complessi rurali, diversificati per province, com'è stato documentato dalle ricerche dei geografi italiani fra gli anni '40 e '50 del Novecento, proprio alle soglie della grande trasformazione¹³. Alcuni esemplari di questi complessi, sono ancora oggi visibili sul territorio (vedi figure successive).

I termini di regionalismo e regionalizzazione, sono stati introdotti nel discorso della geografia politica e amministrativa italiana da Lucio Gambi, a cominciare dai suoi precoci studi risalenti al secondo dopoguerra¹⁴. Dal punto di vista della regionalizzazione, Gambi ha evidenziato anche come, nei momenti di discussione sull'assetto istituzionale italiano, cioè durante l'Assemblea costituente, nel

⁹ B. Menegatti, *Emilia e Romagna (o Romagne?)*. Lo Scarabeo, Bologna 1992.

¹⁰ comparso in occasione della pubblicazione dell'Annuario statistico italiano nel 1863, che presentava i risultati del primo Censimento nazionale del 1861

¹¹ Come ebbe a dire Lucio Gambi in un suo famoso testo *L'equivoco fra compartimenti statistici e regioni costituzionali*, Firenze, 1963, poi in ID, *Questioni di geografia*, Napoli 1964; in altri scritti successivi, come ID, *Le regioni italiane come problema storico*, in "Quaderni storici", n. 34, 1997, pp. 275-298; e quelli raccolti in: *La cognizione del paesaggio, scritti di L. Gambi sull'Emilia Romagna e dintorni*, a cura di M. P. Guermandi e G. Tonet, BUP, Bologna 2008, in cui, *Un elzeviro per la regione*, pp.281-318, originariamente pubblicato nel 1999.

¹² L Gambi, *Questioni di geografia*, cit., pp.66-169.

¹³ G. Barbieri, L. Gambi, *La casa rurale in Italia (ricerche sulle dimore rurali in Italia)*, Leo Olschki, Firenze 1982.

¹⁴ Per le evoluzioni successive di queste problematiche: A. Treves, *I confini non pensati. Un aspetto della questione regionale in Italia*, in ACME, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia Università degli studi di Milano, vo. LVII, fasc.2, maggio/agosto 2004, pp. 243-264, in www.ledonline.it/acme; F. Galluccio, M.L. Sturani, *L'«equivoco» della geografia amministrativa: ripensare le dinamiche del «decoupage» a partire da Lucio Gambi*, in «Quaderni storici», a.XLIII, 127, n.1, aprile 2008, pp. 155-176; A. Tanter-Toubon, *Régionalisme et régionalisation dans l'oeuvre du géographe italien Lucio Gambi*, in «Revue d'histoire des sciences humaines», n. 9, 2003/4, pp. 103-140.

1946-48 e nel 1970 al Parlamento nazionale, si siano assunti come dati di fatto i confini regionali, identificati a fini statistici subito dopo l'Unità, senza nessuna verifica della loro rispondenza alle esigenze della contemporaneità¹⁵.

Durante i secoli preunitari, nell'area dell'Emilia, i confini del regionalismo sono stati più o meno porosi, specialmente a nord dove il corso del Po, con le modifiche cui è stato soggetto l'alveo principale, non ha separato completamente i territori emiliani dalle aree lombarde, in particolare dall'Oltrepò Mantovano, che si estende sull'attuale sponda destra del fiume. A nord- ovest, le colline e le propaggini dell'Appennino, mostrano passaggi graduali verso la Liguria e il Piemonte. Lungo il versante occidentale dell'Emilia, attraverso legami dinastici, parte della provincia di Lucca è stata accorpata al ducato di Parma per alcuni periodi e, per altri, frammenti dei suoi territori sono stati assegnati a quello di Modena. Il ducato di Parma ha avuto importanti contatti con la Liguria, per la valle del Taro, attraversata da vari sistemi di comunicazione (prima ferroviari e poi autostradali)¹⁶. Più stabile nel corso dei secoli dal Medioevo in qua, ma non meno poroso, è stato il confine appenninico fra la provincia di Bologna e quelle toscane di Firenze (poi Prato) e Pistoia¹⁷.

Per quanto riguarda i confini della Romagna, qui si sono avute le modifiche più importanti nel corso del Novecento. La Romagna Toscana, cioè il territorio conquistato dai Medici fra XV e XVI secolo al di là dell'Appennino fin quasi alle porte di Forlì, ha fatto parte della provincia di Firenze fino al 1923; da quella data, invece, è stato incluso per una gran parte, nella provincia di Forlì¹⁸. Nel 2009, inoltre, sette comuni dell'Alta Valmarecchia sono stati annessi all'Emilia Romagna, a seguito di un Referendum fra le popolazioni interessate. Il distacco di questi comuni dalla Marche e la loro assegnazione alla provincia di Rimini, costituisce un fatto innovativo per la geografia amministrativa italiana, in quanto l'azione locale ha avuto, diversamente da altri casi, un esito parlamentare positivo. La legge, che lo sancisce, richiama la motivazione della "loro particolare collocazione territoriale e dei peculiari legami storici, economici e culturali con i comuni della medesima provincia"¹⁹. La provincia marchigiana da cui si sono distaccati i sette comuni, quella di Pesaro-Urbino, infatti, costituisce l'area storica della diocesi medievale del Montefeltro, che pur con confini variabili ha mantenuto una certa unitarietà, caratterizzata nell'età moderna da conflitti, ma anche da intersezioni culturali, con la Romagna, attraverso i rispettivi sovrani dominanti, i duchi di Montefeltro e i Malatesta di Rimini²⁰.

¹⁵ L.Gambi, *Le regioni italiane come problema storico*, cit.

¹⁶ Per una ricognizione sulle principali modifiche interne alle provincie dell'Emilia Romagna cfr. F. Casadei, A. Palareti, Un progetto di presentazione su web delle modifiche territoriali di alcune province emiliano-romagnole(1853-1992), in: " *Didamatica*", 2008, pp. 1-10.

¹⁷ R. Zagnoni, Un confine lungo duemila anni: sintesi delle vicende del confine appenninico, in P. Foschi e R. Zagnoni (a cura di), *Il confine appenninico: percezione e realtà dall'età antica ad oggi*. Atti della giornata di studio(9 settembre 2000), Gruppo di studio Alta Valle del Reno (Porretta Terme), Società Pistoiese di storia patria (Pistoia), 2001, pp. 17-27.

¹⁸ Si tratta degli undici comuni costituenti il Circondario di San Casciano, cfr. Regio Decreto 4 marzo 1923, n. 544 (G.U. n.72 del 23/3/1923). Com'è noto, il provvedimento fu motivato dalla volontà di Mussolini di comprendere nella sua provincia natale di Forlì le sorgenti del Tevere, definito come il fiume della patria, nella retorica del regime ispirata all'antica Roma. Sulla Romagna Toscana, cfr, l'ampio trattato: N. Graziani (a cura di), *Romagna toscana: storia e civiltà di una terra di confine*, Le Lettere, Firenze 2001, 2 vol.

¹⁹ F. Boncompagni, L'alta Valmarecchia dalle Marche all'Emilia Romagna: geografia di una secessione all'insegna dell'identità, in P. Persi (a cura di), *Territori emotivi Geografie emozionali. Emotions and Territories/Emotional Geographies*, Dipartimento di Psicologia e del Territorio, Università degli studi di Urbino "Carlo Bo", Urbino, 2010, pp.327-334, spec. p.327.

²⁰ Anche in altri comuni della Valmarecchia si sono svolti analoghi referendum, con risultati positivi per l'aggregazione a Rimini, in alcuni, e con il mancato raggiungimento del quorum, in altri. Ivi, p. 238.



Fig. 8 La Romagna toscana e (in giallo) la parte annessa alla provincia di Forlì nel 1923 (Circondario di Rocca san Casciano), Carta della Provincia di Firenze nel 1924, Biblioteca Marucelliana, in www.commons.wikimedia.org, (cons. ottobre 2015).

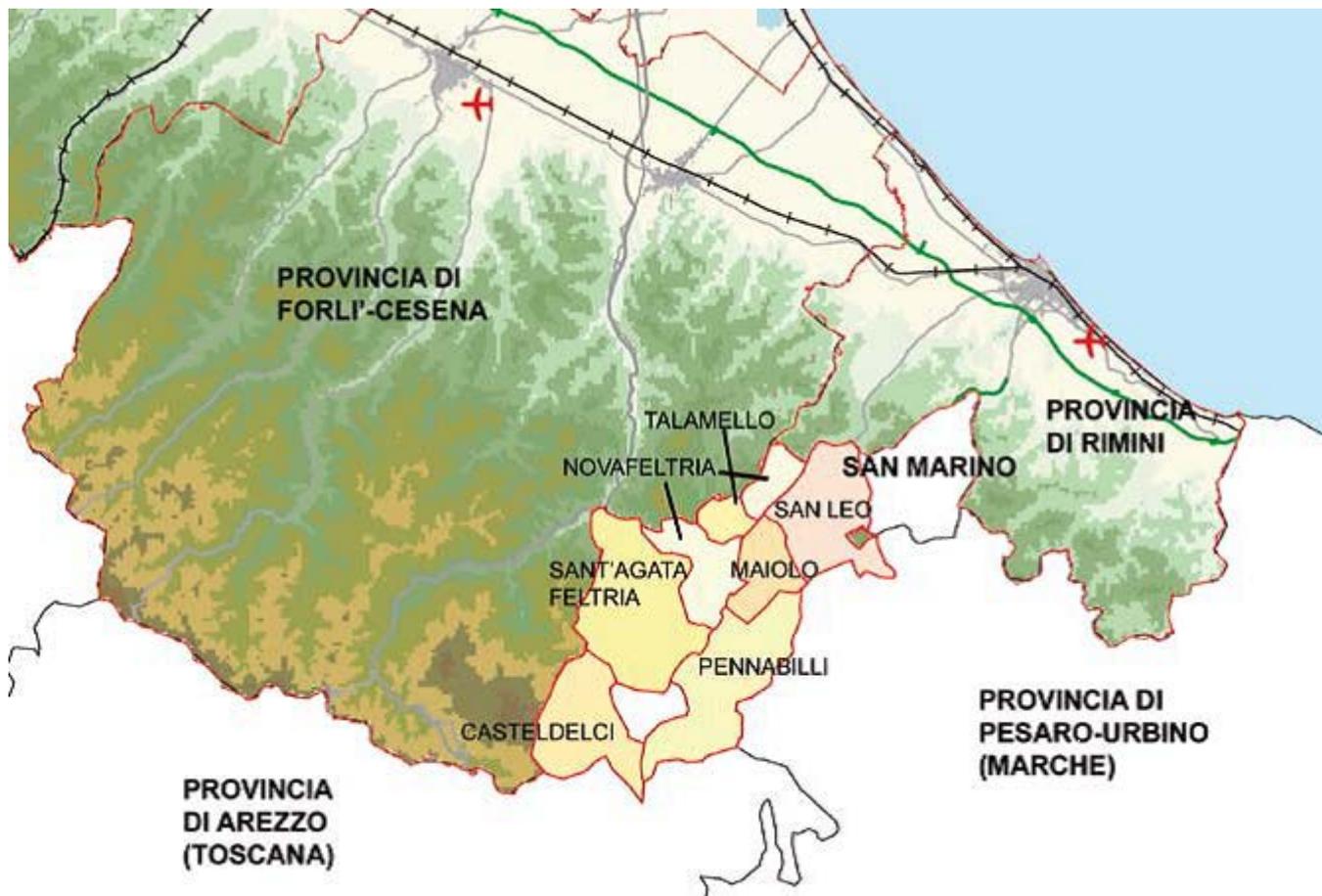


Fig. 9 I nuovi comuni annessi all'Emilia Romagna nel 2009. Elaborazione ERVET su dati Regione Emilia Romagna.

3-Le trasformazioni del Novecento: alcuni indicatori generali.

Uno sguardo generale come quello offerto dai Censimenti nazionali e da altre fonti statistiche, ci permette di osservare l'ampiezza dei mutamenti avvenuti nel territorio dell'Emilia Romagna durante il Novecento. La popolazione residente è quasi raddoppiata, passando da due milioni e mezzo di abitanti (2.547.201) nel 1901 a quasi 4 milioni (3.983.346) nel 2001 e oltre (4.324.233) nel 2011.

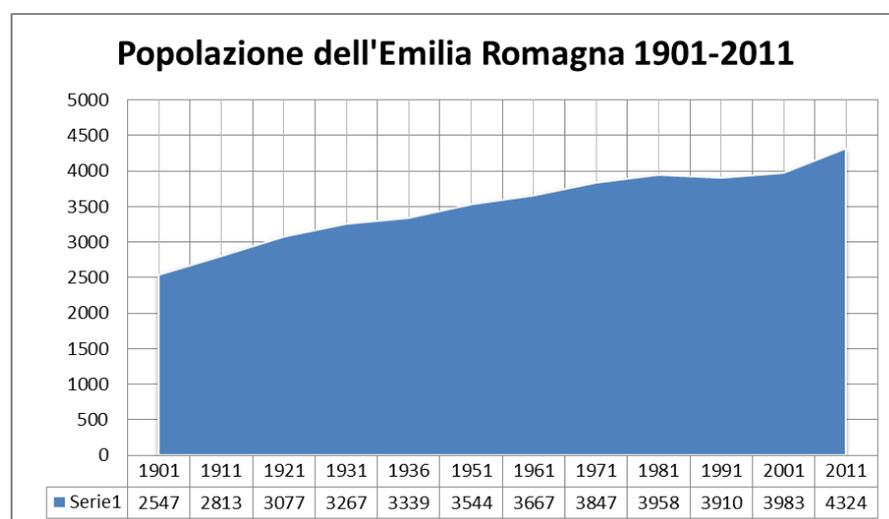


Fig. 10 La popolazione legale dell'Emilia Romagna, 1901-2011. Dati Istat in www.regione.emilia-romagna.it (cons. aprile 2015).

Questo è stato l'esito di diversi fattori che, in generale, possiamo attribuire all'aumento demografico naturale fino alla soglia degli anni '70 e ai tassi migratori positivi nell'ultima parte del secolo.

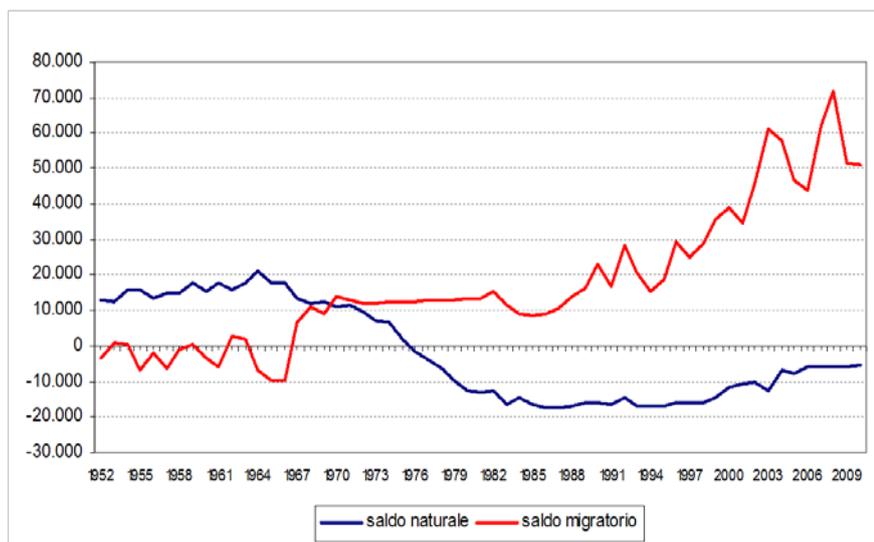


Fig. 11 Andamento dei saldi naturali e migratori in Emilia Romagna, 1952-2009. Dati Istat, in: Regione Emilia Romagna, *150 anni*. Bologna 2011.

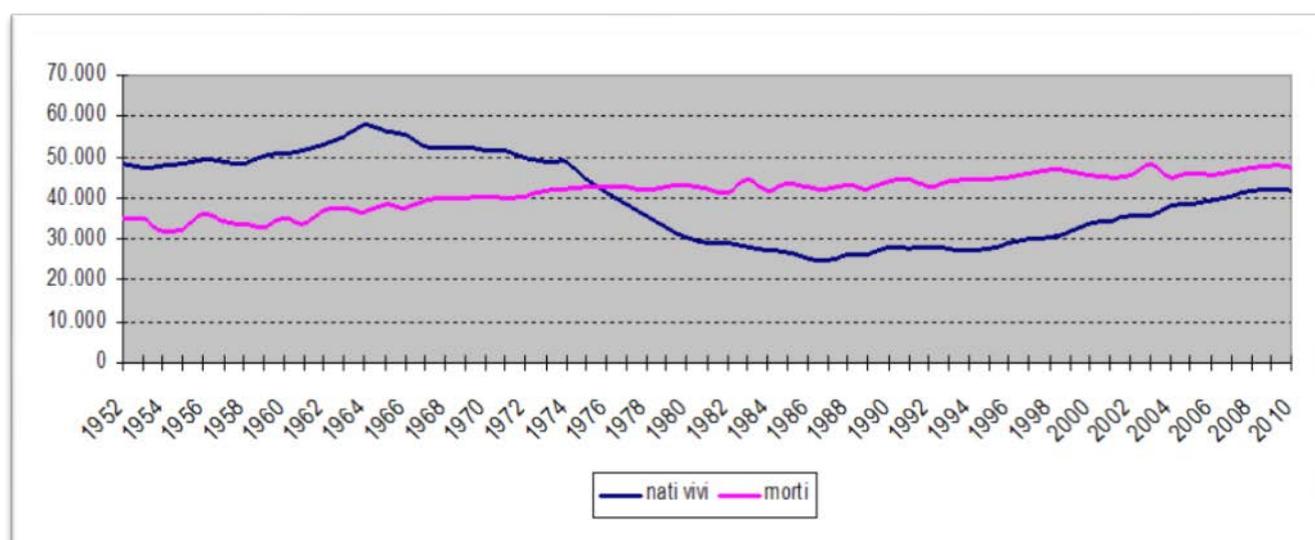


Fig. 12 Andamento demografico naturale, 1952, 2010. Il picco di natalità, come si vede dal grafico si è avuto nel 1964. Mentre il livello più basso nel 1988. Fonte: Dati Istat, in: Regione Emilia Romagna, *150 anni*. Bologna 2011.

L'incremento della popolazione legato alle dinamiche naturali (rapporto nascite/morti) ha ricevuto un notevole impulso dalla riduzione dei tassi di mortalità, specialmente infantile, con un trend decrescente dall'Unità ad oggi, e un'accentuazione nella seconda metà del Novecento, con il passaggio, cioè, dal 145 per mille nel primo decennio del secolo, al 46 per mille nel 1950, al 3,76 per mille nel 2001, fino al 2,94 per mille nel 2009.

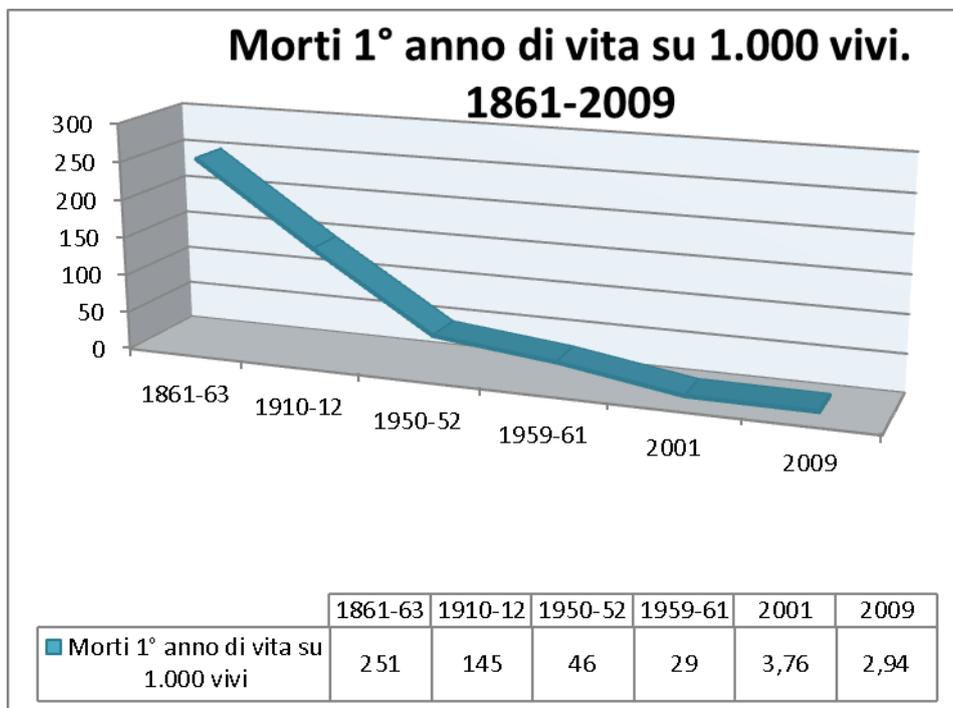


Fig. 13 Mortalità infantile. 1861, 2009. Fonte: elaborazione dati Istat, tratti da: Regione Emilia Romagna, *150 anni*, Bologna 2011.

Gli effetti della transizione demografica²¹ sulla riduzione della natalità si sono manifestati con lentezza nella prima parte del secolo, per poi assumere forme di vera e propria caduta a partire dai primi anni '60. L'indice sintetico di fecondità, è passato così da oltre 5 figli per donna all'inizio del Novecento a poco meno di 1,20, alla fine. La leggera risalita nel 2010 (1,48) è da attribuirsi per molta parte alle donne straniere della regione.

²¹ Questo termine, com'è noto, si riferisce a un modello elaborato per comprendere la storia demografica europea, che è passata da una demografia naturale (con molte nascite e molte morti), a una demografia controllata (con bassa mortalità e bassa natalità). Il passaggio fra i due comportamenti sociali ha visto varie fasi, con l'abbassamento della mortalità, cui ha corrisposto solo più tardi una riduzione delle nascite, portando così al grande aumento della popolazione europea avvenuto fra fine Settecento e metà Novecento. Cfr. fra gli altri: A. Golini (a cura di), *Il futuro della popolazione mondiale*, Il Mulino, Bologna 2009. Per gli ultimi decenni del Novecento, si è anche ipotizzato una seconda transizione demografica, in riferimento ai bassi livelli di natalità, non sufficienti al mantenimento della popolazione esistente.

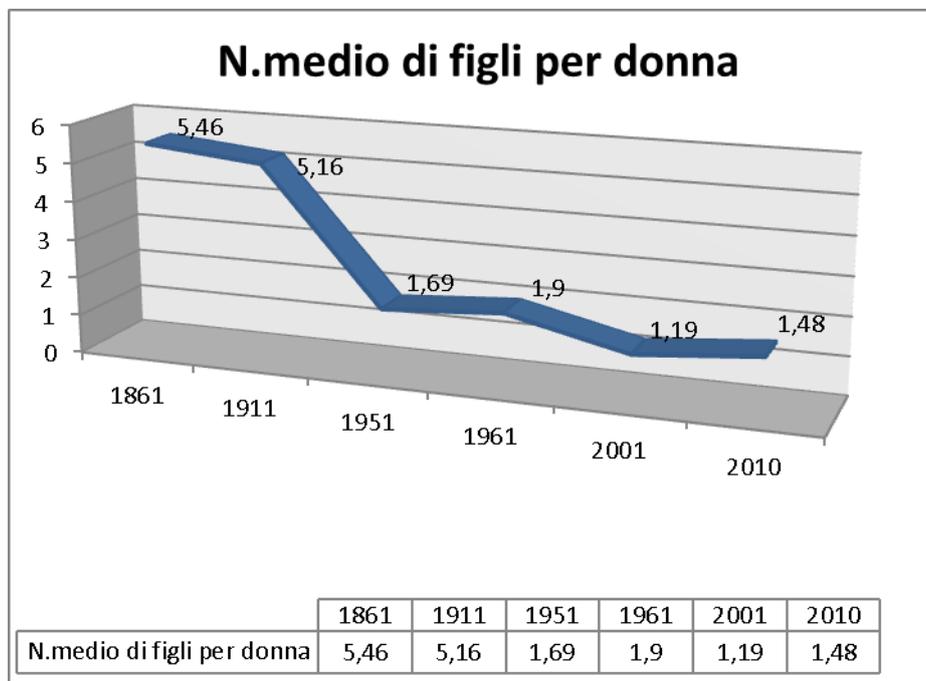


Fig. 14 Andamento della fertilità, numero medio di figli per donna, 1861, 2010. Fonte: elaborazione dati Istat, tratti da: Regione Emilia Romagna, *150 anni*, Bologna 2011.

Il valore del 2010, 1,48 figli per donna, è la media fra un tasso di fecondità delle donne italiane di 1,3 e delle straniere di 2,6. Fonte: Stima Regione Emilia Romagna su dati ISTAT (Iscritti all'anagrafe per nascita triennio 2006-08 e Bilancio demografico 2009-2010). In Idem.

Dal punto di vista della qualità della vita, indicatori sintetici possono essere considerati la regressione dell'analfabetismo, che ancora nel 1911 aveva una diffusione accentuata, specialmente fra le donne (36%), l'aumento della speranza di vita alla nascita, passata da meno di 50 anni nel 1901 a oltre 80 all'inizio del 2000. Anche per le cause di mortalità, solo nel secondo Novecento si sono superate quelle malattie infettive o legate alla povertà (come la pellagra) tipiche dei paesi in via di sviluppo e si è assistito all'ascesa dei tumori, responsabili del 28,5 % dei decessi nel 2008.

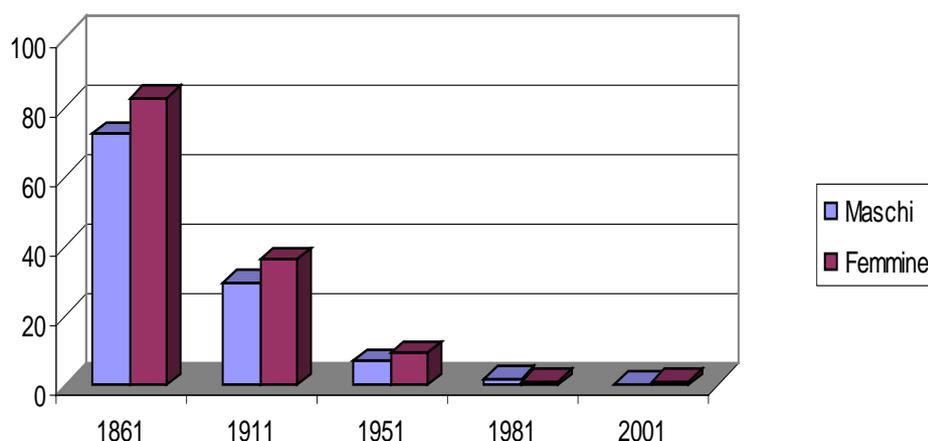


Fig. 15 Tasso di analfabetismo fra la popolazione dell'Emilia Romagna, 1861-2001. Fonte: elaborazione dati Istat, tratti da: Regione Emilia Romagna, *150 anni*, Bologna 2011.

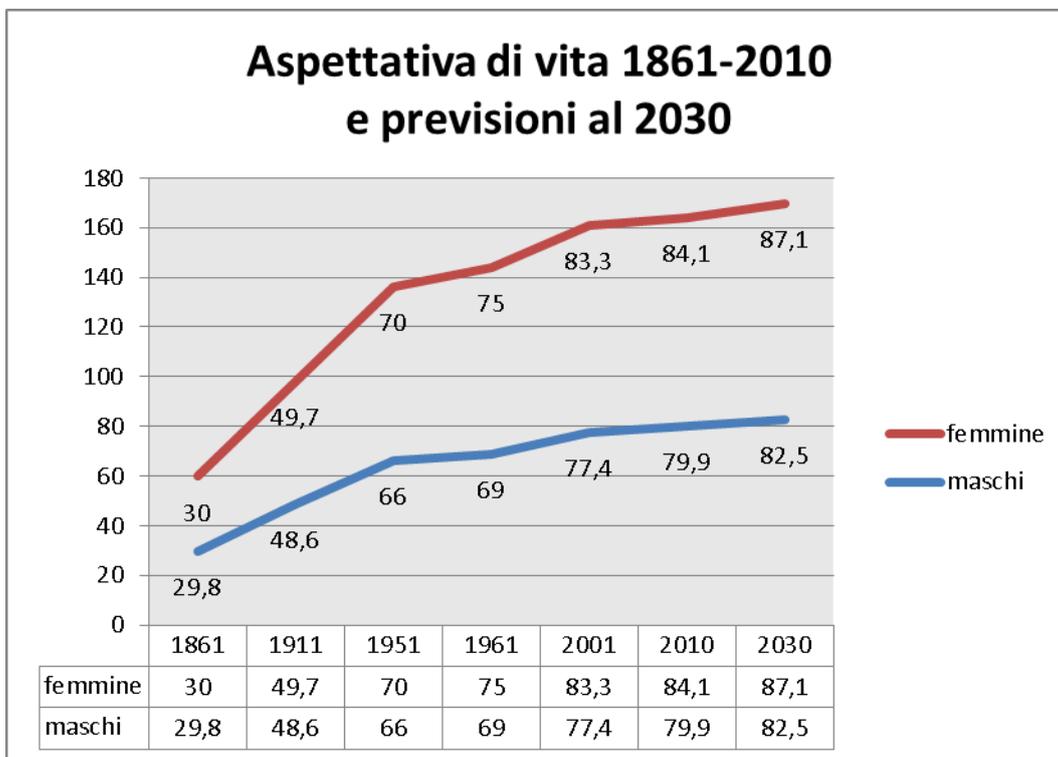


Fig. 16 Aspettativa di vita 1861-2010 e previsione al 2030. Fonte: elaborazione dati Istat, tratti da: Regione Emilia Romagna, *150 anni*, Bologna 2011.

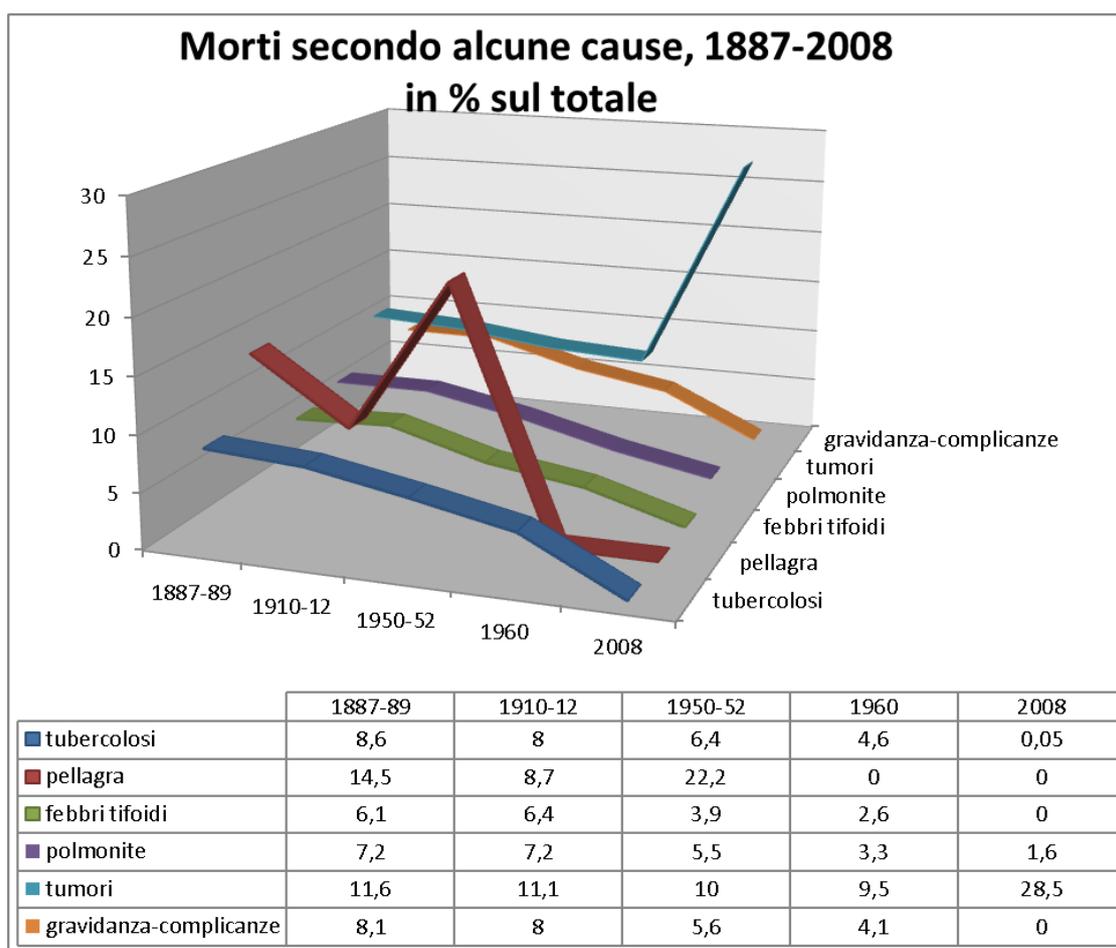


Fig. 17 Mortalità secondo alcune cause, 1887-2008. Fonte: elaborazione dati Istat, tratti da: Regione Emilia Romagna, *150 anni*, Bologna 2011.

Le trasformazioni demografiche hanno avuto effetti sulla composizione della popolazione per sesso e età, come ci mostrano le piramidi demografiche in vari momenti del secolo, che si riducono progressivamente nella base, per la riduzione della natalità. Solo dopo il 2000 aumentano i nuovi nati, specialmente per la presenza di stranieri con tassi più elevati di fertilità, come abbiamo detto sopra.

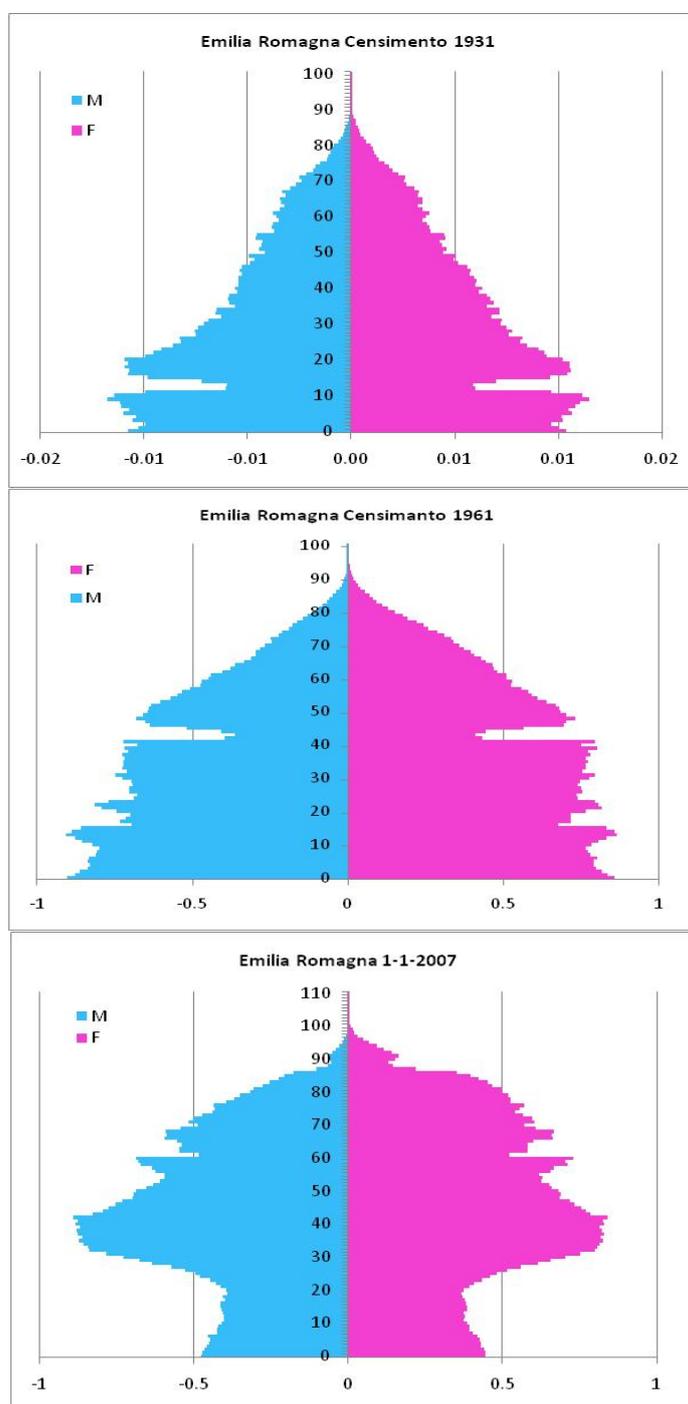


Fig. 18 Piramidi demografiche della Regione Emilia Romagna (1931, 1961, 2007). Fonte: elaborazione dati Istat, tratti da: Regione Emilia Romagna, *150 anni*, Bologna 2011.

L'immigrazione di stranieri in Emilia Romagna ha avuto le stesse tendenze registrate per l'Italia nel suo complesso, con il progressivo aumento del loro numero a cominciare dagli anni '80. Oggi, essi si distribuiscono in maniera disomogenea sul territorio regionale, con addensamenti maggiori nelle città dell'Emilia centrale e in alcuni comuni della montagna. A fine 2012, il numero degli stranieri residenti

era di 577.000, pari al 12,2% della popolazione totale. Si tratta della percentuale più elevata fra le regioni italiane²².

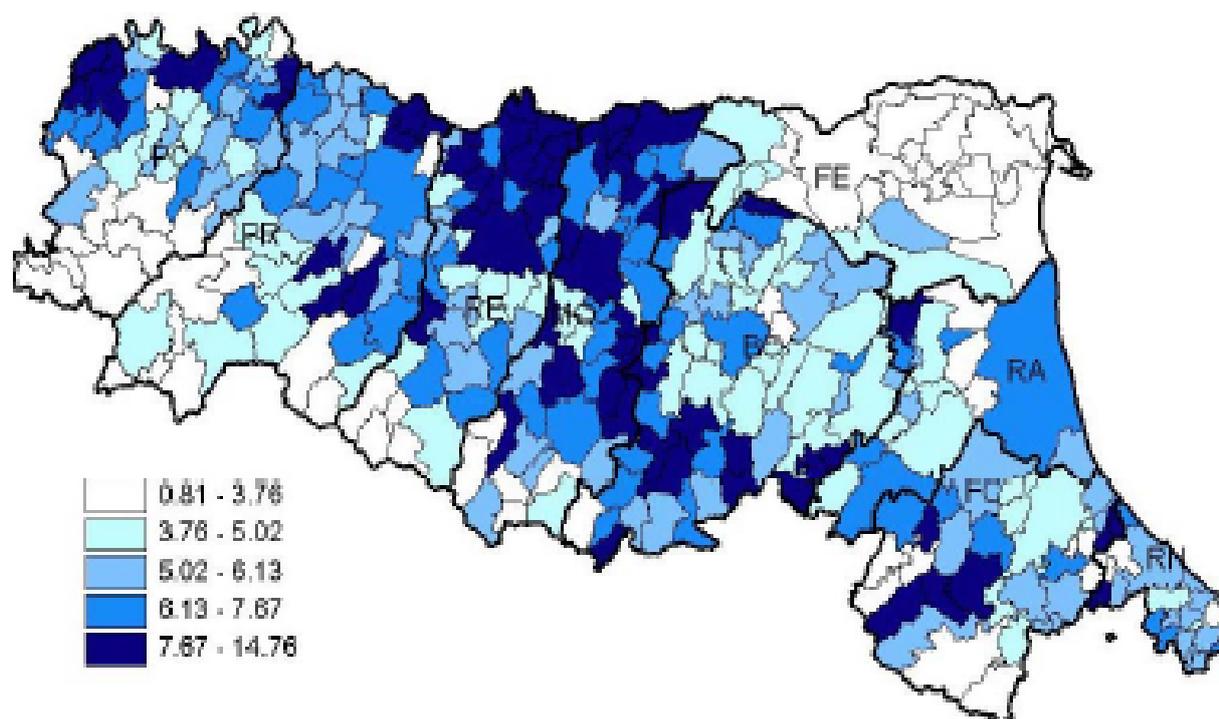


Fig 19 Percentuale di residenti stranieri sulla popolazione totale, al 2005. Fonte: Regione Emilia-Romagna, *Lo sviluppo demografico in Emilia-Romagna*, (2005).

In merito all'assetto economico e produttivo della regione, si possono considerare gli occupati nei diversi settori produttivi, rilevati ai vari censimenti, come un indicatore sintetico della grande trasformazione che interessa la regione a partire dagli anni '50. Gli addetti all'agricoltura, che ancora nel 1951 erano oltre il 50% degli attivi, in dieci anni si riducono al 33,9%, mentre contemporaneamente sono gli impiegati nell'industria che raggiungono lo stesso valore percentuale. Nei decenni successivi, accanto al decremento progressivo dei lavoratori agricoli (arrivati a costituire solo il 6% del totale degli attivi nel 2001), si ha la crescita accelerata del settore terziario che diventa la componente più importante degli impieghi con oltre il 56 % del totale . Questi valori sono tanto più significativi in quanto si riferiscono all'intera società regionale e non solo alle aree urbane, dove la componente dei servizi ha sempre costituito una presenza significativa. I mutamenti avvenuti nei decenni successivi agli anni '80, sono ancora più evidenti osservando il valore aggiunto prodotto dai vari settori. Alla decrescita della componente agricola si aggiunge anche quella dell'industria, cui corrisponde l'aumento assoluto del terziario, che arriva a costituire quasi il 70% della ricchezza totale nel 2009.

Per concludere questa carrellata di indicatori generali si può, infine, osservare l'andamento nella regione del Prodotto interno lordo in valori assoluti e pro capite, durante il periodo 1970-2009. Quello che emerge è un'accentuata crescita di entrambi gli indicatori, pur con ritmi diversi, fino al 2000, da quando si ha una stasi nelle performances a livello assoluto, e la riduzione nei valori pro capite della ricchezza prodotta.

²² Regione Emilia Romagna, *L'Immigrazione straniera in E.R.*, edizione 2014, p. 12.

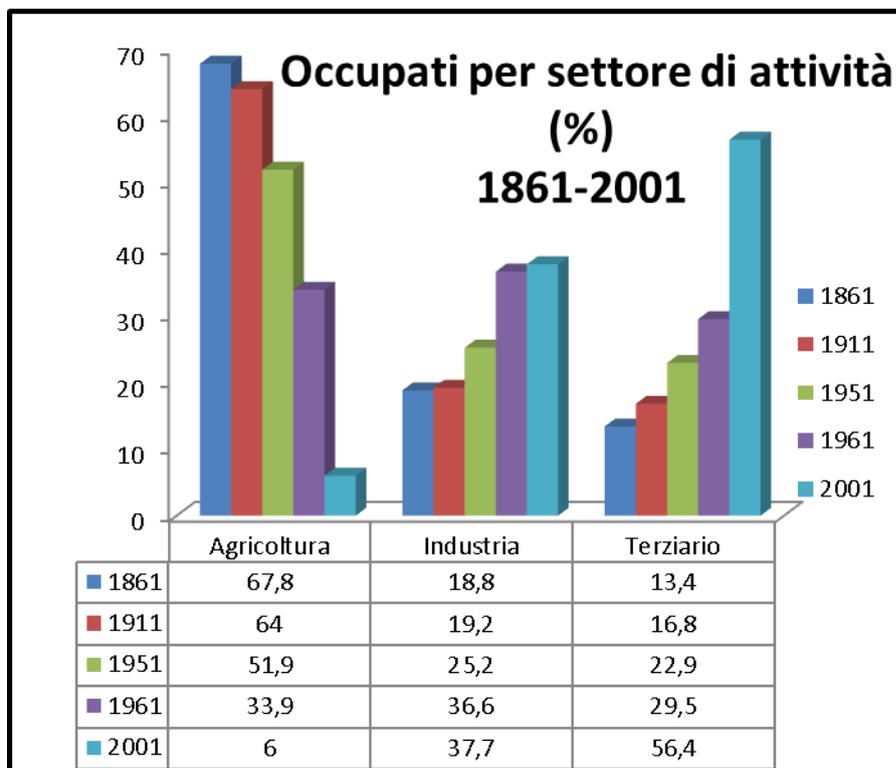


Fig. 20 Occupati in Emilia Romagna, secondo il settore produttivo, 1861-2001. Fonte: elaborazione dati Istat, da Regione Emilia Romagna, *150 anni*, Bologna 2011.

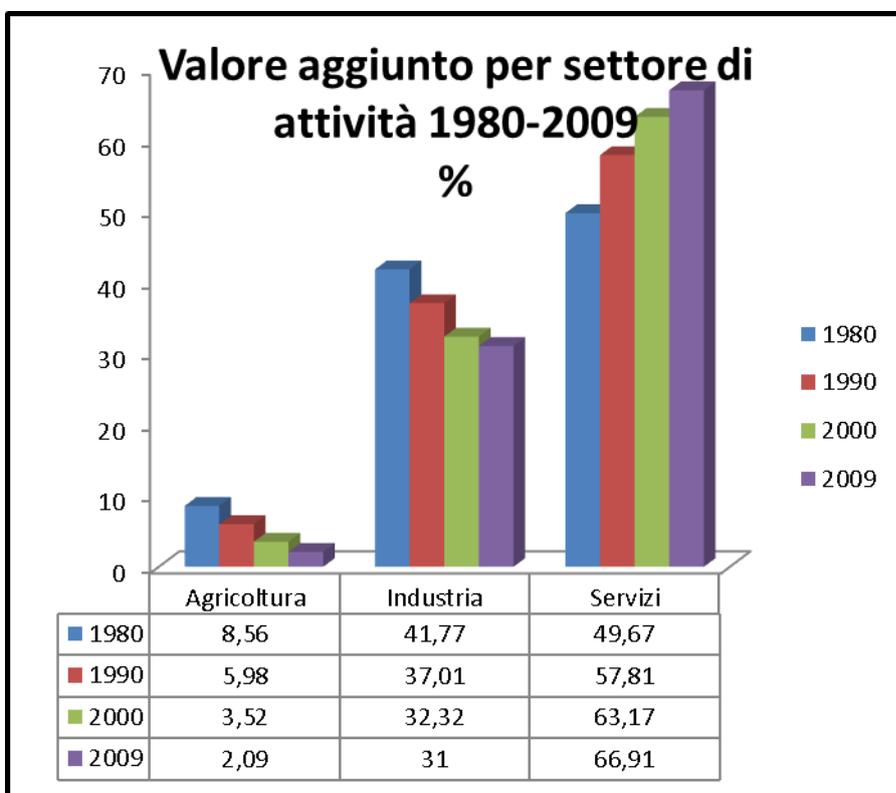


Fig. 21 Valore aggiunto in Emilia Romagna per settori produttivi, 1980-2009. Fonte: elaborazione dati Istat, da Regione Emilia Romagna, *150 anni*, Bologna 2011.

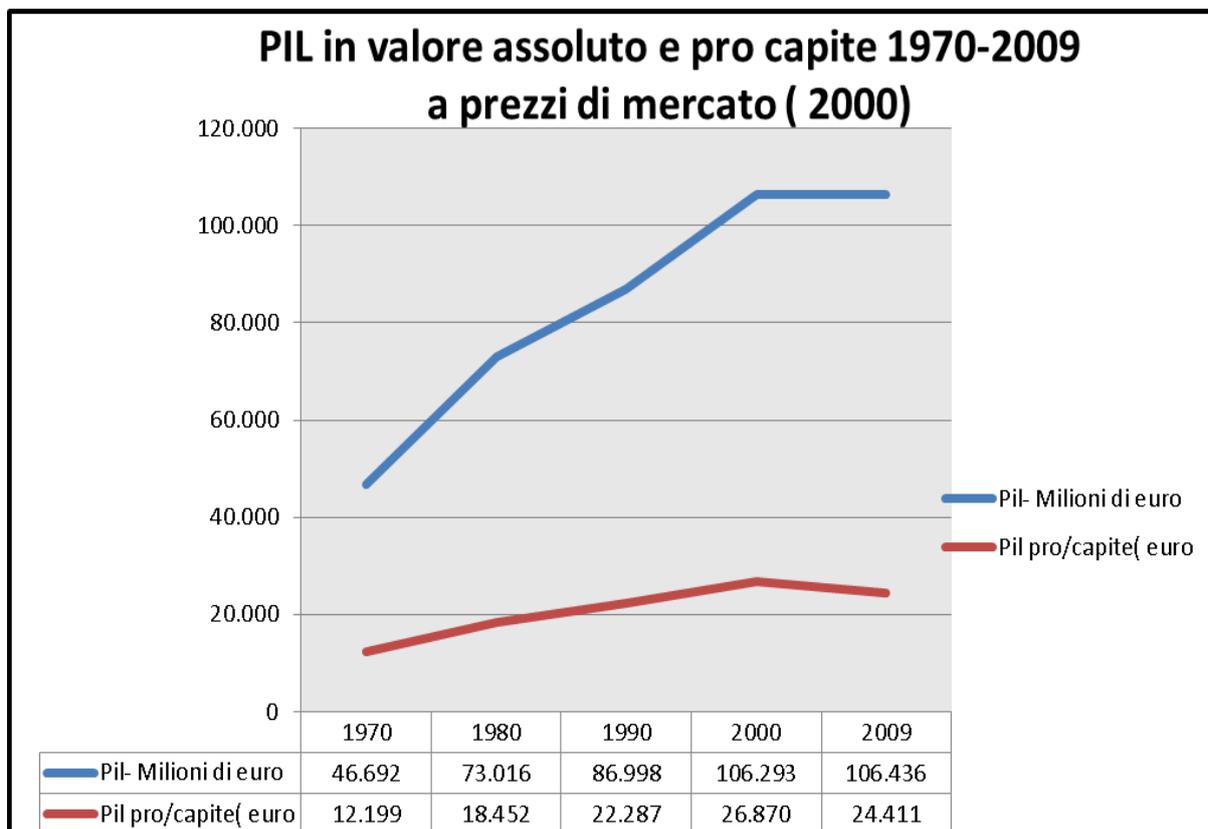


Fig. 22 Andamento del Prodotto Interno Lordo in Emilia Romagna, valori assoluti e pro capite. 1970-2009. Fonte: elaborazione dati Istat, da Regione Emilia Romagna, *150 anni*, Bologna 2011.

4-Cambiamenti nei paesaggi rurali

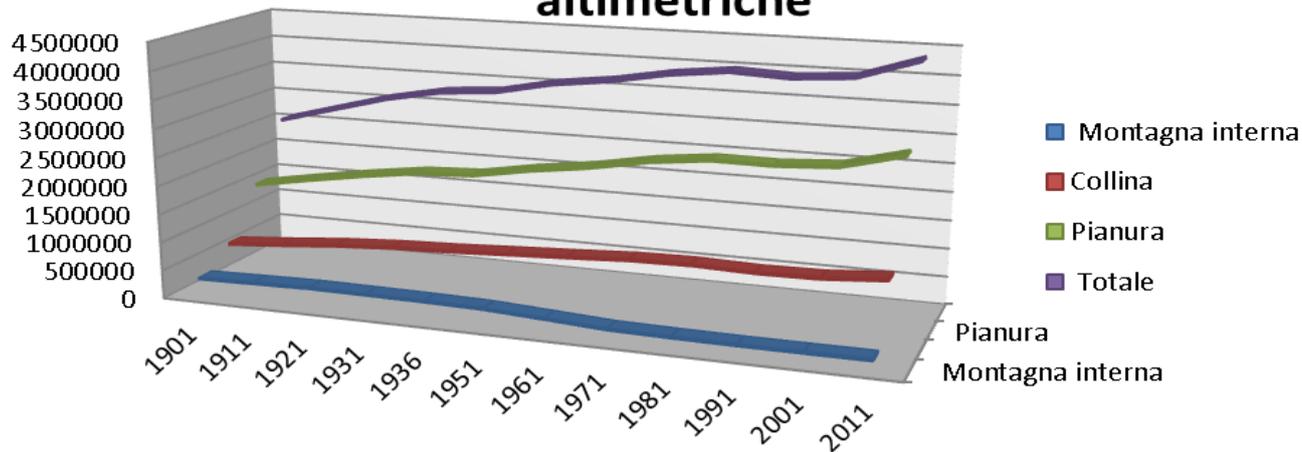
L'Emilia Romagna rappresenta un caso emblematico dei cambiamenti avvenuti nei paesaggi agrari del Nord Italia, durante il Novecento. I vari ambienti della regione, la montagna, la pianura e la costa, hanno vissuto processi differenti nel corso del secolo.

Fino alla seconda guerra mondiale, nelle aree montane gli effetti delle prime fasi della transizione demografica con l'aumento della popolazione, portano all'accentuazione della pressione ambientale, mediante l'estensione delle zone messe a coltura e a pascolo, e la riduzione delle aree forestate. Si fa fronte alle difficili condizioni di vita con altre attività che si affiancano all'agricoltura (come la produzione dei cappelli di paglia) e con migrazioni temporanee, durante i periodi di inattività agricola, verso le aree urbane o le bonifiche, oppure con forme di allevamento come l'alpeggio e la transumanza²³. Ci sono anche migrazioni a più lungo raggio, specialmente dalle montagne piacentine e parmensi. In generale fra 1874 e 1914, dai territori dell'Emilia Romagna emigrano 730.000 persone, di cui 520.000 verso l'Europa e i paesi mediterranei e 210.000 verso mete transoceaniche²⁴.

²³ Per la percezione da parte della classe politica delle problematiche generali della montagna, prima dell'avvento della Regione, cfr. fra gli altri: A. Malfitano. *Un territorio fragile. Dibattito e intervento pubblico per l'Appennino fra Reno e Adriatico(1870-1970)*, Bononia University Press, Bologna, 2011.

²⁴U. Toschi, *Emilia Romagna*, Utet, Torino 1971, p. 158.

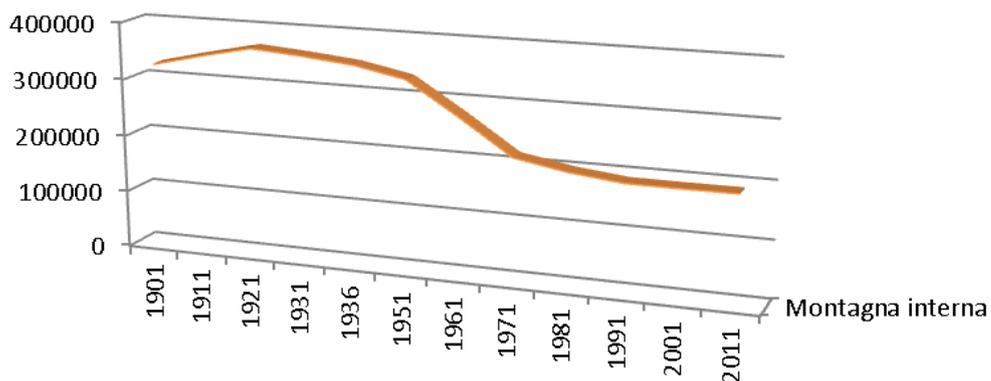
Popolazione 1901-2011 secondo le zone altimetriche



	1901	1911	1921	1931	1936	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011
Montagna interna	325708	346873	365876	359086	350246	332430	275532	215110	198811	188942	188456	188843
Collina	681926	658018	644539	605999	641259	699372	7221E+06	1E+06	1E+06	1E+06	1E+06	1E+06
Pianura	2E+06	3E+06	3E+06	3E+06	3E+06	3E+06						
Totale	3E+06	3E+06	3E+06	3E+06	3E+06	4E+06	4E+06	4E+06	4E+06	4E+06	4E+06	4E+06

Fig. 23 Popolazione secondo le zone altimetriche, 1901-2011.

Montagna interna, 1901-2011



	1901	1911	1921	1931	1936	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011
Montagna interna	325708	346873	365876	359086	350246	332430	275532	215110	198811	188942	188456	188843

Fig. 24 Andamento demografico nella montagna interna, 1901-2011.

Per quanto riguarda le aree di pianura, queste hanno avuto dinamiche in parte differenti nell'alta e nella bassa pianura. Le zone pedecollinari e dell'alta pianura, contrassegnate dall'asse della via Emilia, e dalle numerose città, hanno vissuto un'accentuata interazione fra città e campagna. Il modello paesaggistico e agronomico, che si è sviluppato nel corso dell'età moderna, e mantenuto in modo più o meno esclusivo fino agli anni '50 del Novecento, è stato quello del podere basato sulla conduzione mezzadrile, con il proprietario (o l'istituzione ecclesiastica) abitante in città e il conduttore-mezzadro residente nelle case sui fondi sparsi nella campagna, immersi in una fitta rete di borghi e paesi che hanno arricchito le relazioni politiche e sociali del territorio.



Fig. 25 Borgo della Pulce nella Corte di Giarola, Collecchio, Parma.

In quest'area, un esempio di corte padana con una lunga storia come luogo di trasformazione di prodotti agricoli, vi hanno sede il Museo del pomodoro e il Museo della pasta, che fanno parte di un circuito di Musei del cibo promossi dalla Provincia di Parma. Foto M. Marchi, 2015.



Fig. 26A



Fig. 26B



Fig. 26C



Fig. 26D

Fig. 26 Diverse tipologie di case coloniche presenti in Emilia Romagna.

A) nel Parmense, B) nel Reggiano, C) nel Bolognese, D) nella Romagna.

Le colture dominanti del grano e dei seminativi erano intervallate da filari di viti su sostegno vivo, costituito da alberi ornamentali o da frutto. Come ha sottolineato Emilio Sereni, il sistema della "piantata" ha un'origine molto antica, se già i Romani lo chiamavano *arbustum gallicum*²⁵ e ha contribuito a definire un assetto del territorio dotato di un certo equilibrio²⁶.

Questo sistema forniva le basi dell'alimentazione fondata sul pane e il vino, con altri prodotti come i legumi, che si alternavano al frumento come colture restituendo al suolo importanti apporti nutritivi (l'azoto). Questo assetto agricolo di poliattività nelle campagne emiliano-romagnole ci è stato tramandato da una serie di documenti cartografici e iconografici, quali i cabrei che rappresentano le proprietà, con la destinazione del suolo agricolo, i catasti, le opere d'arte, le foto e le cartoline.



Fig. 27 Anonimo fiammingo, *Azienda agricola nella pianura bolognese*, metà secolo XVIII.

²⁵ E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Laterza, Roma-Bari 1961, p.17.

²⁶ C. Poni, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, Il Mulino, Bologna 1982.



Fig. 28A



Fig. 28B

Fig. 28 Varie Foto Alinari, prima del 1880: A) Veduta della Repubblica di San Marino, B) Porretta, veduta dalla stazione. Si nota la presenza della piantata anche sulle prime colline.

Da: *Fotografie degli Alinari in Emilia e Romagna*, con scritti di P. L. Cervellati ed altri, IBC, Istituto Alinari, Bologna 1980.

Nel Novecento questa struttura agraria tradizionale si trasforma progressivamente, per rispondere alle nuove esigenze del sistema agro-alimentare dell'Italia e dell'Europa²⁷. Specialmente nelle aree emiliane di Parma, Modena e Piacenza, lo sviluppo dell'allevamento destinato alla produzione di latte e formaggi, già alla fine dell'Ottocento e soprattutto nel nuovo secolo, porta alla diffusione delle foraggere leguminose, destinate all'alimentazione dei bovini. Queste, coltivate in alternanza con il frumento, diventeranno una caratteristica del paesaggio agrario, con esempi di successo costituiti dalla cosiddetta filiera del parmigiano reggiano, da quella del prosciutto e dei salumi nel Parmense, che in parte insistono sugli stessi territori²⁸.



Fig. 29 Mucche di razza bardigiana, sostituite nel corso del Novecento con razze, come la frisona, più adatte alla sola produzione di latte. Fonte: Museo del Parmigiano Reggiano, Soragna (PR), foto: M. Marchi, 2015



Fig. 30 Campi a erba, da: www.parmigiano.reggiano.it

²⁷ L. Gambi, *Declino o evoluzione della tradizionale piantata in "coltura promiscua"? Qualche considerazione ricavata dal caso emiliano-romagnolo*, in *Tra Lombardia e Ticino: studi in memoria di Bruno Caizzi*, Ed. Casagrande, Bellinzona, 1995, pp. 381-394.

²⁸ M. Marchi, *Geografie del cibo in Emilia Romagna. Culture alimentari e prodotti tipici*, in corso di pubblicazione su "Ri-Vista", n. 1/2015.

Già all'inizio del Novecento nelle pianure della Romagna compare la frutticoltura. Interessanti i casi di Massalombarda, con i primi impianti di pescheti, e le prime industrie di trasformazione per marmellate e succhi di frutta, destinate ai mercati nazionali e europei²⁹. Anche a Cesena nelle piantate promiscue si sostituiscono gli olmi con alberi di ciliegie e di pere³⁰.



Fig. 31 Manifesto della seconda Esposizione Nazionale di Frutticoltura, che si tiene a Massalombarda, nel 1927, in www.comune.massalombarda.it

In seguito, con lo sviluppo dell'agricoltura su basi industriali, le colture arboree si separano progressivamente dai seminativi, producendo una specializzazione sempre più spinta. I frutteti assumono nuove forme, come quelle a filari, per favorire il raccolto. Nei seminativi a tutto campo, che hanno sostituito la piantata, per effetto della meccanizzazione, sono scomparse anche le siepi, considerate d'intralcio ai movimenti dei mezzi di lavoro. L'aumento della produttività in agricoltura è accompagnato dalla diffusione di prodotti chimici come fertilizzanti e pesticidi, che tuttavia hanno effetti a volte devastanti per l'inquinamento dell'ambiente e la riduzione della biodiversità. Un esempio delle trasformazioni nell'uso del suolo è quello ricostruito della pianura bolognese, fra il 1900 e il 2009.

²⁹ F. Landi e G. Monari, (a cura di), *Il museo della frutticoltura di Massa Lombarda*, Massa Lombarda, s.d.

³⁰ A. Varni e A. Preti, *La città della frutta. Alla ricerca delle radici storiche di un'esperienza cooperativa cesenate*, Rimini 1989.

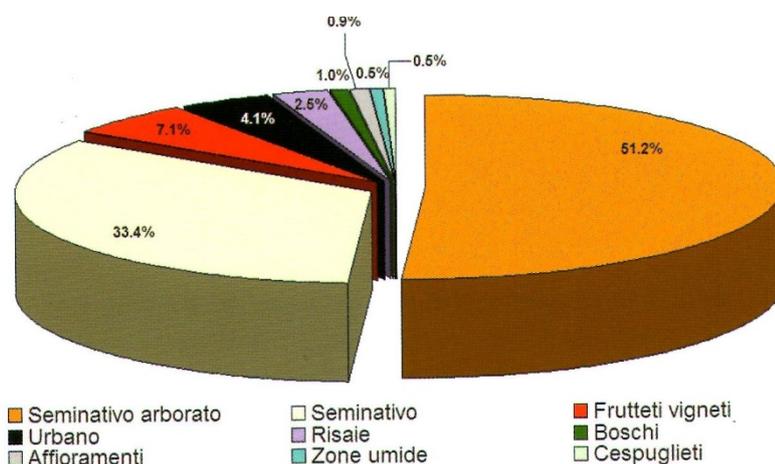


Fig. 32A

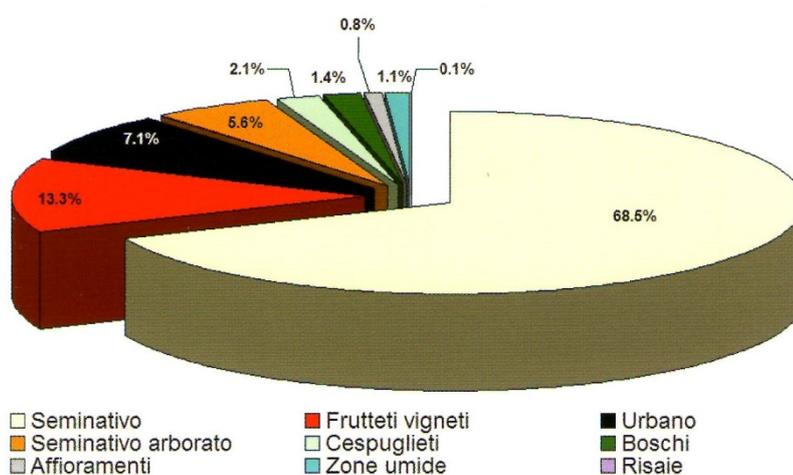


Fig. 32B

Fig. 32 Destinazione del suolo nella pianura Bolognese, 1900-2009: A) nel 1900; B) nel 2009.

Si nota la riduzione drastica del seminativo arborato (corrispondente al sistema della piantata e alla sua evoluzione), che passa dal 61,2% all'inizio del Novecento al 5,6% del 2009. Contemporaneamente, il seminativo nudo passa dal 33,4 al 68,5% della superficie totale. I frutteti/vigneti aumentano dal 7,1 al 13,3 %. Si riducono drasticamente le risaie (dal 2,5% allo 0,8%). Aumentano di poco i cespuglieti e i boschi (da 1% a 1,4%), mentre molto consistente è l'aumento delle aree urbane (dal 4,1% al 7,1%). Fonte: G. Vianello(ac.), *Immagini del mondo rurale*, cit.

Le zone dell'Emilia Romagna, collocate nella bassa pianura, partecipano a questo processo con modalità in parte differenti da quelle dell'alta pianura. Quelle, infatti, sono caratterizzate da ampie aree paludose, aumentate dal Medioevo in poi, a seguito dei disordini idraulici dei fiumi principali, a cominciare dal Po e dal Reno³¹. Per rendere effettiva la destinazione all'agricoltura di molte di queste aree sono necessari importanti lavori di bonifica, effettuati specialmente durante la prima metà del Novecento, quando sono portati a compimento progetti risalenti agli ultimi decenni dell'Ottocento. Un esempio dell'ampiezza e della natura delle opere di bonifica è costituito dalla provincia di Ferrara, dove circa il 40% del territorio (100.000 ettari su 250.000 totali) è stato interessato da progetti di bonifica nel

³¹ M. Marchi, *La questione del Reno e la bonifica della bassa bolognese fra otto e Novecento*, in G. Di Sandro e A. Monti, *Competenze e politica. Economisti e tecnici agrari in Italia tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino 2003, pp.365-403.

corso di un secolo³², dal 1872 al 1971. Anche tutte le altre province della regione hanno avuto aree impaludate, più o meno estese, lungo il Po e gli altri fiumi o torrenti.

Oggi la gestione dell'equilibrio idraulico di ampi comprensori è assicurato da impianti idrovori che permettono il sollevamento delle acque a più basse giaciture nei recipienti fluviali, dagli argini sopraelevati di vari metri sul piano di campagna. Questo sistema di canali a servizio della bonifica ha assunto successivamente anche altre funzioni, come quelle legate alla fornitura dell'acqua per l'irrigazione e al presidio degli ambienti semi-naturali, che ne sono derivati, per cui attualmente

“la bonifica si pone come attività fortemente interdisciplinare, che interagisce con la difesa del suolo, la tutela dell'ambiente, l'assetto del territorio[...] Per esempio l'obiettivo igienico-sanitario, che storicamente era incentrato sulla lotta alla malaria, oggi si è spostato verso la lotta all'inquinamento della terra, dell'acqua e dell'aria”³³.

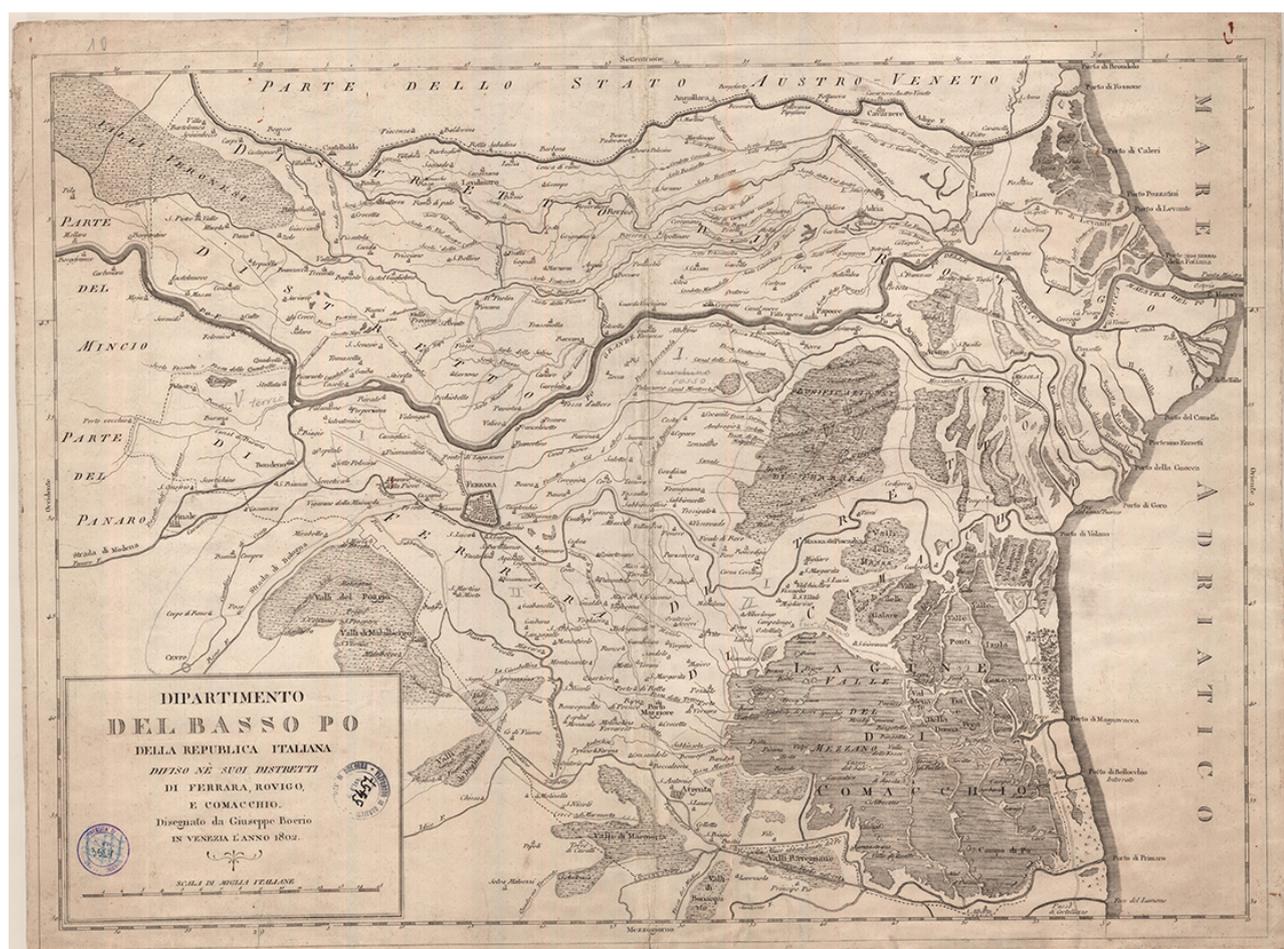


Fig. 33 Carta del Dipartimento del Basso Po della Repubblica italiana, divisa nei suoi distretti di Ferrara, Rovigo e Comacchio, disegnata da Giuseppe Boerio, Venezia, 1802.

Sono evidenti le aree impaludate del Ferrarese e del Bolognese.

In: Biblioteca del Dipartimento di Storia Culture Civiltà. Sezione di Geografia, Via Guerrazzi, n. 20, Bologna.

³² F. Cazzola, 1997, cit., p. 67.

³³ C.FASSO', *La bonifica idraulica in Italia: aspetti tecnici e ambientali*, in *Atti della Conferenza Internazionale: Acque, bonifiche e salvaguardia del territorio*, Mantova 2004, p. 68.

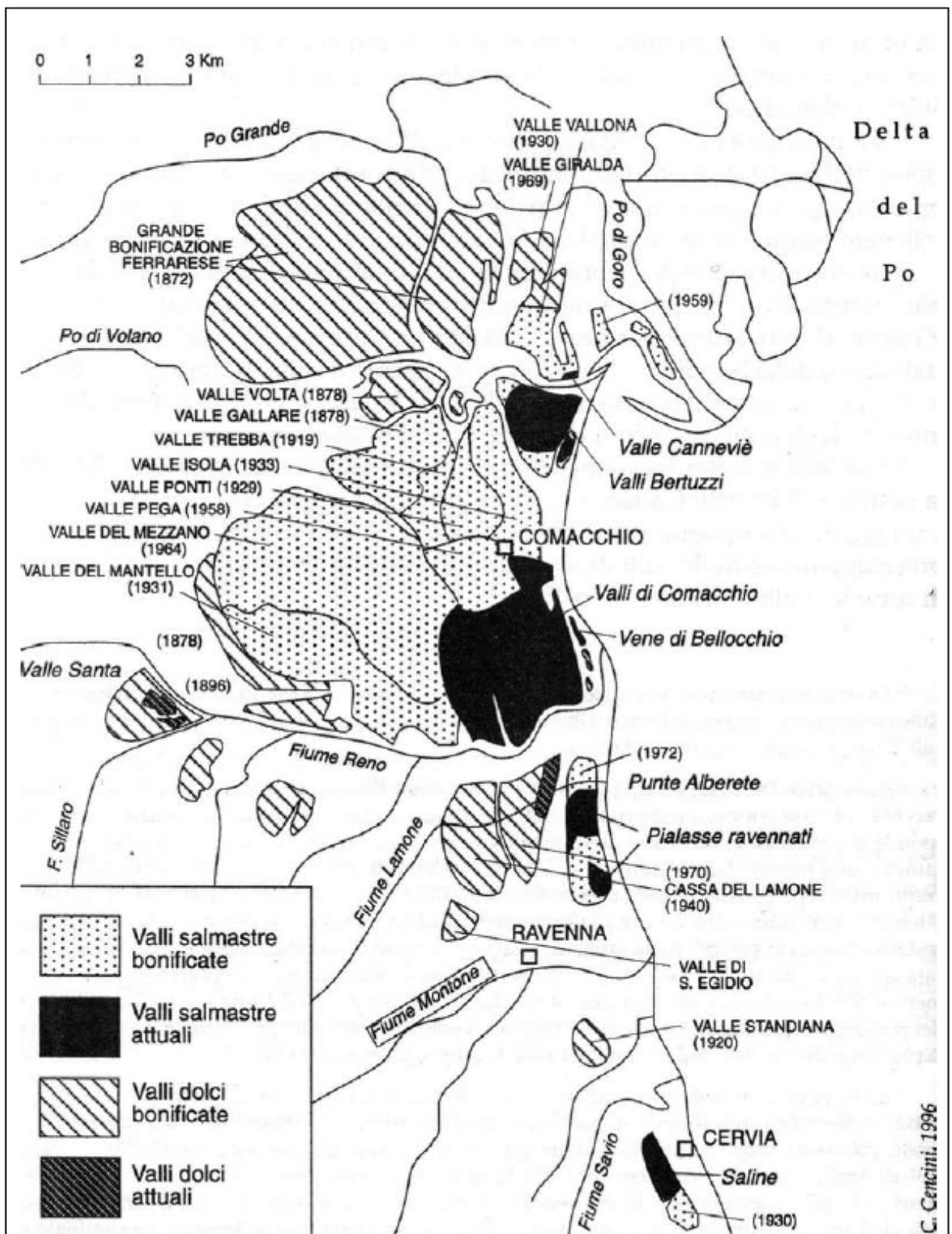


Fig. 34 Le aree umide salmastre e dolci lungo il delta meridionale del Po, con le date della loro bonifica. In nero le valli salmastre oggi rimaste. Da: C. Cencini, *Il delta meridionale, evoluzione di un territorio tra urbanizzazione e parco naturale*. in ID, (a cura di), *Emilia Romagna, una regione in transizione*, Patron, Bologna 1996, pp. 55-100.



Fig. 35 Casone nelle valli di Comacchio, in: www.commons.wikipedia.org.



Fig. 36 Impianti idrovori di Codigoro, realizzati all'inizio del Novecento e negli anni '90, per gestire le acque alte, basse e intermedie in: www.commons.wikipedia.org.



Fig. 37 Impianto idrovoro di Sajarino. Argenta, in: www.commons.wikipedia.org.



Fig. 38 Inaugurazione dello stabilimento Idrovoro Sajarino (Argenta) nel 1925, in: www.commonswikipedia.org.

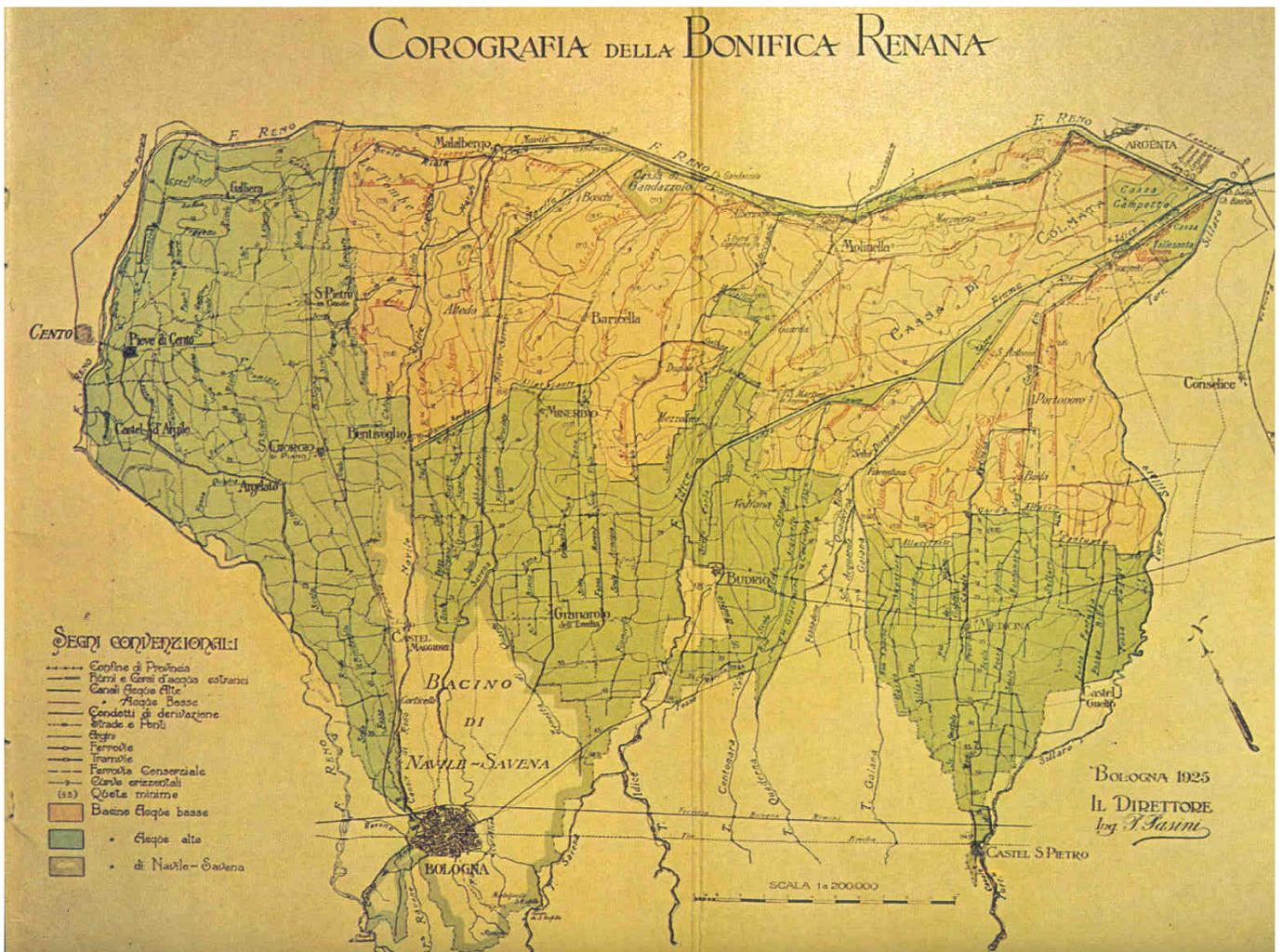


Fig. 39 Progetto della Bonifica Renana, in: www.bonificarenana.it.

Le aree basse ferraresi e romagnole, dopo la bonifica, hanno assunto forme regolari a fasce, chiamate “paesaggi delle larghe”. Il nuovo assetto agrario è stato destinato innanzi tutto a frumento. Con l’inizio del nuovo secolo vi ha preso piede anche la coltura della barbabietola da zucchero, collegata all’istallazione di impianti di trasformazione (zuccherifici), diffusi anche in altre province della regione, come Bologna, Parma, Ravenna. Questa coltura industriale ha progressivamente soppiantato quella della canapa, un’attività ad alta intensità di lavoro che storicamente aveva avuto un grande sviluppo specialmente nella pianura modenese, ferrarese e bolognese, permettendo una certa ricchezza in alcuni centri come Carpi, Cento, Medicina, Budrio. Per la produzione della canapa, si utilizzavano ampi specchi d’acqua (detti maceri) destinati al trattamento delle piante al fine di ricavarne la fibra, esportata sui mercati internazionali. Anche questi elementi costituivano aspetti del paesaggio agrario della regione, che sono scomparsi dagli anni ’50 in poi. Per considerare le trasformazioni a noi più vicine di queste aree della bassa pianura, bisogna rilevare che oggi, anche la barbabietola è stata molto ridotta nella sua estensione.



Fig. 40 Bottega del Guercino, Estrazione della canapa dai maceri, 1615-17.



Fig. 41 Lavorazione della canapa.

A) Cartolina, emessa nel 1910, viaggiata nel 1914, da: *1° Centenario della Cartolina illustrata d'epoca*, dalla raccolta di Luigi Fanti, Bologna 1992;

B) Foto di Enrico Pasquali, 1954, da: G. Vianello (a c.), *Immagini del mondo rurale nello spazio e nel tempo*, Bologna 2009.



Ancora negli anni del 1950, la coltura e trasformazione della canapa era diffusa, come si vede in queste foto di Enrico Pasquali del 1954, che illustrano la decanapulazione della canapa, con l'uso di mezzi meccanici, nel territorio di Molinella.

Nell'estese aree umide nella bassa bolognese, inoltre, fin dall'inizio dell'Ottocento era avvenuta l'introduzione della coltura del riso, che aveva richiamato una migrazione da altre aree della regione. Fino agli anni '50 il lavoro nelle risaie era svolto principalmente dalle donne (mondine), di cui ci è giunta una significativa documentazione fotografica, per esempio nelle aree attorno a Molinella, nella bassa bolognese.

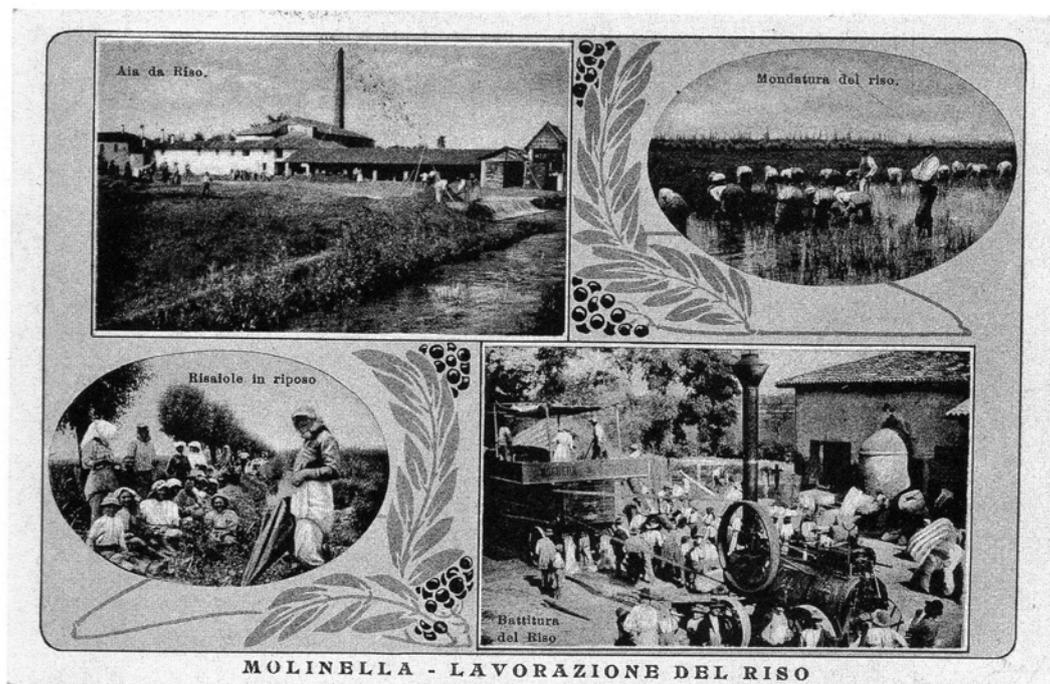


Fig. 42 Cartolina del Comune di Molinella, Emessa nel 1900, viaggiata nel 1906. Da: 1° Centenario della Cartolina illustrata d'epoca, dalla raccolta di Luigi Fanti, Bologna 1992.



Fig. 43 Questa foto, sempre di Enrico Pasquali del 1954, mostra il lavoro delle mondine, nel territorio di Marmorta (Argenta). Da: G. Vianello (a c.), Immagini del mondo rurale, cit.

Nelle campagne emiliano-romagnole in generale, dopo gli anni '50, si ha l'abbandono di un modello insediativo che si era consolidato nel corso di vari secoli, costituito da case sparse sui poderi e da numerosi piccoli centri. Questo quadro si poteva ancora osservare alla fine degli anni '40 nella pianura bolognese, come ha evidenziato Giuseppe Barbieri³⁴, mediante un confronto cartografico fra la Carta della pianura bolognese di Andrea Chiesa del 1740 (a scala di circa 1:30.000), e la cartografia IGM, del 1933-40, (a scala 1:25.000). Barbieri ha così registrato che la densità delle case sparse (calcolata nella prima carta a circa 16 per Km²), si era mantenuta pressoché immutata, ad eccezione delle aree di bonifica e di quelle più prossime al capoluogo, pur nell'aumento demografico intercorso fra i due periodi. Ciò che risultava cambiato era l'insediamento accentrato, con l'espansione dei vecchi agglomerati attorno a chiese o osterie, e la modifica delle forme dei centri.

5- L'urbanizzazione

Lo sviluppo dell'industrializzazione nella seconda metà del Novecento, di cui si è dato conto attraverso alcuni dati macroeconomici, ha assunto in Emilia Romagna caratteri particolari, tanto che si è parlato di uno specifico modello regionale, basato su piccole e medie industrie, un sapere radicato sul territorio, oltre che su peculiari culture politiche e pratiche di governo locale³⁵. Dal punto di vista spaziale, questo processo è stato accompagnato dal progressivo spostamento della pressione demografica verso le pianure e le coste, come d'altronde è avvenuto per l'Italia nel suo complesso³⁶, con un grande aumento della popolazione nelle città e la conseguente espansione delle aree urbanizzate. È il sistema policentrico delle città della regione, che è interessato da questi processi. Bologna costituisce il caso più eclatante, in quanto la città passa da 340.000 abitanti nel 1951 a quasi 500.000 nella metà degli anni '70. Quasi tutti gli altri capoluoghi di provincia, al 1971, arrivano a superare i 100.000 abitanti, a eccezione di Cesena (86.000 abitanti). Parma e Modena hanno oltre 170.000 residenti, mentre Ravenna e Reggio Emilia registrano una consistenza demografica attorno ai 130.000 abitanti.

Negli ultimi decenni del Novecento avvengono nuovi processi, che in parte sono un'intensificazione di quelli del periodo precedente, e in parte se ne differenziano. Si assiste a una marcata terziarizzazione della società regionale, che però non perde le sue attività manifatturiere, come è emerso dai dati macroeconomici. Dal punto di vista geografico, si ha una ridistribuzione della popolazione attorno alle grandi città, con la riduzione degli abitanti nei centri più importanti, di contro all'aumento di quelli nelle città piccole e medie, come si può vedere nelle tabelle sulla popolazione delle città capoluogo. In particolare quasi tutte queste sperimentano la riduzione più o meno consistente della popolazione, secondo una tendenza in atto negli USA, come in Europa, che ha fatto parlare di *shrinking cities*³⁷. La diminuzione è registrata già dal 1981; solo a Forlì dal 1991, mentre Reggio Emilia e Rimini mostrano una tendenza costante, seppur molto contenuta fra '81 e '91, all'aumento. La riduzione

³⁴ G. Barbieri, *La carta di Andrea Chiesa del 1740 e l'insediamento umano nella pianura bolognese*, in "Rivista geografica italiana", A.LVI, 1948, pp.36-54.

³⁵ C. De Maria (a cura di), *Il modello emiliano nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, BraDypus.net, Bologna 2014. Il modello emiliano, di cui qui si rintracciano le origini politiche e sociali già nella prima metà del Novecento, sarà poi accumulato in termini di *performances* economiche al più generale modello della Terza Italia, concettualizzato per la prima volta da: A. Bagnasco, *Le tre Italie. Le problematiche territoriali dello sviluppo*, Milano 1978.

³⁶ E. Turri, *Antropologia del paesaggio italiano*, 1990, p. 253 e sgg.

³⁷ Per le trasformazioni di Bologna, cfr. F. Ruocco, *Popolazioni, economie e spazi urbani a Bologna: continuità e mutamenti*, in M. Marchi, P. P. Penzo, C. Tonini (a cura di), *Città europee del XXI secolo. Luoghi e tempi del mutamento urbano*, CLUEB, Bologna 2012, pp. 183-203. Per il contesto più generale del declino della popolazione urbana e delle trasformazioni strutturali delle città post-industriali, cfr., fra gli altri: C. Martinez-Fernandez, I. Audurac, S. Fol, E. Cunningham-Sabot, *Shrinking cities: urban challenges of globalisation*, in "International Journal of Urban and Regional Research", vol. 36.2, marzo 2012, pp. 213-25.

della popolazione dei centri maggiori è determinata da varie cause, come il calo della natalità, di cui abbiamo parlato a livello della regione nel suo complesso e che ha nelle città i luoghi di maggiore intensità. L'altro fattore responsabile è il tasso migratorio negativo, specialmente verso le aree esterne al centro urbano, che ridefinisce il popolamento delle aree più accessibili. La "fuga" dalla città, infatti, è motivata dalla ricerca di una migliore qualità della vita e è favorita dalle infrastrutture della mobilità. Anche in questo caso Bologna esprime la maggiore intensità del fenomeno, con la riduzione della popolazione a poco più di 370.000 abitanti alla fine del secolo. L'inversione di tendenza, con leggeri aumenti di popolazione nelle città capoluogo, si ha solo nel corso del primo decennio del Duemila, quando si manifestano più compiutamente gli effetti dell'immigrazione straniera nella regione, accompagnati anche dall'incremento della natalità, di cui abbiamo parlato più sopra.

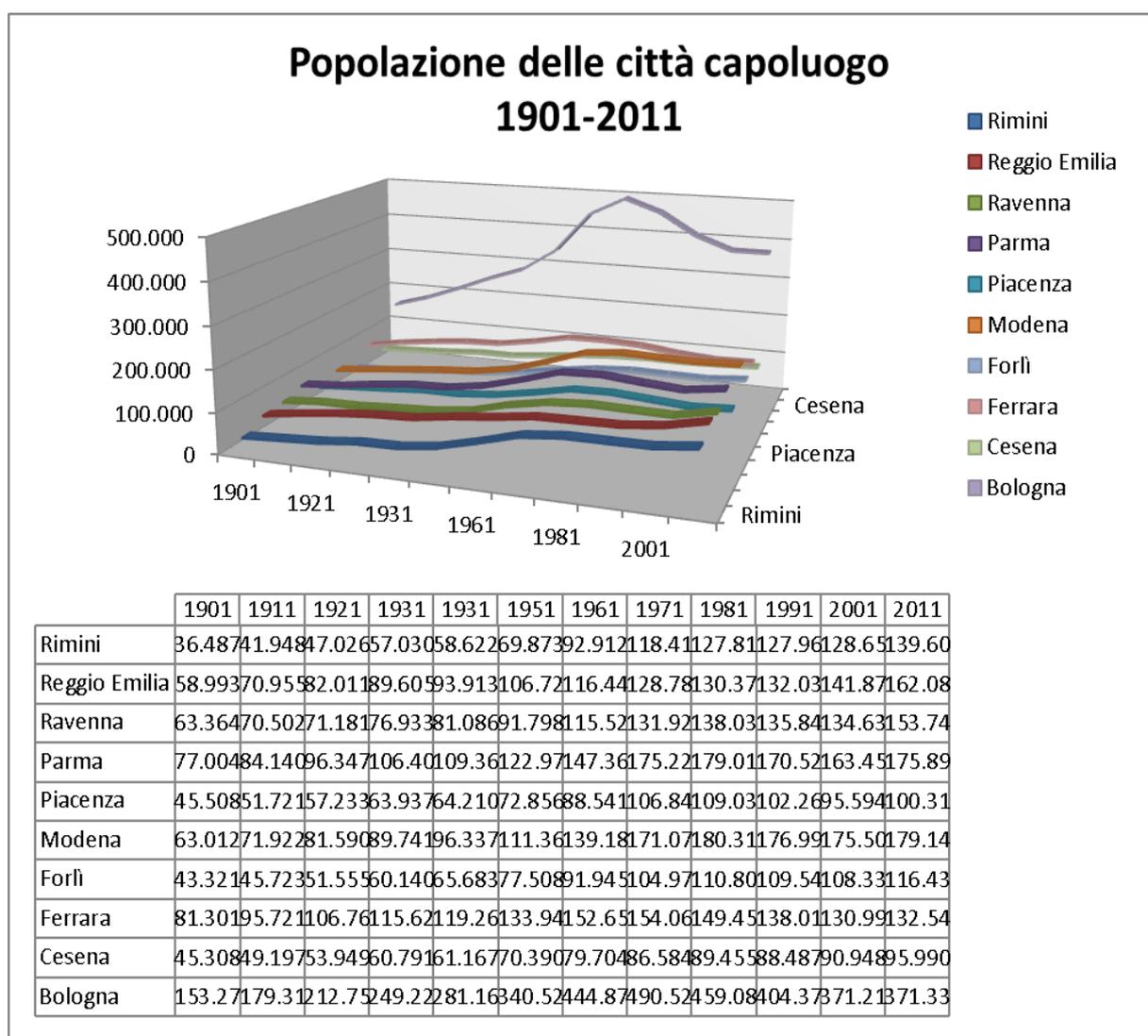


Fig. 44 Popolazione delle città capoluogo, 1901-2011. Fonte : Dati Istat, in: www.regione.emilia-romagna.it.

Il costante aumento della popolazione a Rimini nel corso del Novecento, può essere assunto come indicatore delle tendenze che riguardano le zone costiere della regione. Qui, infatti, dopo le bonifiche di gran parte delle aree umide di cui abbiamo parlato, si sviluppano nuove funzioni urbane legate al turismo balneare. Nella prima metà del secolo sono soprattutto le coste della Romagna a sperimentare le frequentazioni di forestieri e locali alla ricerca di salute e svaghi, poi dagli anni '60, lo sviluppo turistico si diffonde anche ai Lidi ferraresi. Il modello di valorizzazione si differenzia fra la costa sud e quella nord. In particolare la prima è basata soprattutto su un sistema di alberghi e pensioni, spesso a gestione familiare (che poi avrà diverse trasformazioni). I lidi ferraresi invece, e in parte anche

quelli ravennati, avranno come caratteristiche principali la presenza di alloggi vacanze, seconde case e campeggi³⁸.

Anche per quanto riguarda il settore dell'accoglienza, è emerso nella regione un modello specifico di "distretto turistico", in cui per nutrire i turisti si è fatto ricorso specialmente a risorse derivanti dall'agricoltura locale e a sistemi di cooperazione che hanno permesso una profonda connessione con il territorio. Oggi, il turismo costiero è il catalizzatore di gran parte delle presenze turistiche dell'Emilia Romagna, come emerge, per esempio dai dati riferiti all'anno 2013, quando sul totale di 36.449.545 presenze, le province di Forlì, Cesena e Rimini ne hanno totalizzate 20.705.246 e quelle di Ferrara e Ravenna 8.633.411, per un ammontare complessivo delle province costiere di 29.338.657 presenze (l'81 % del totale regionale)³⁹.

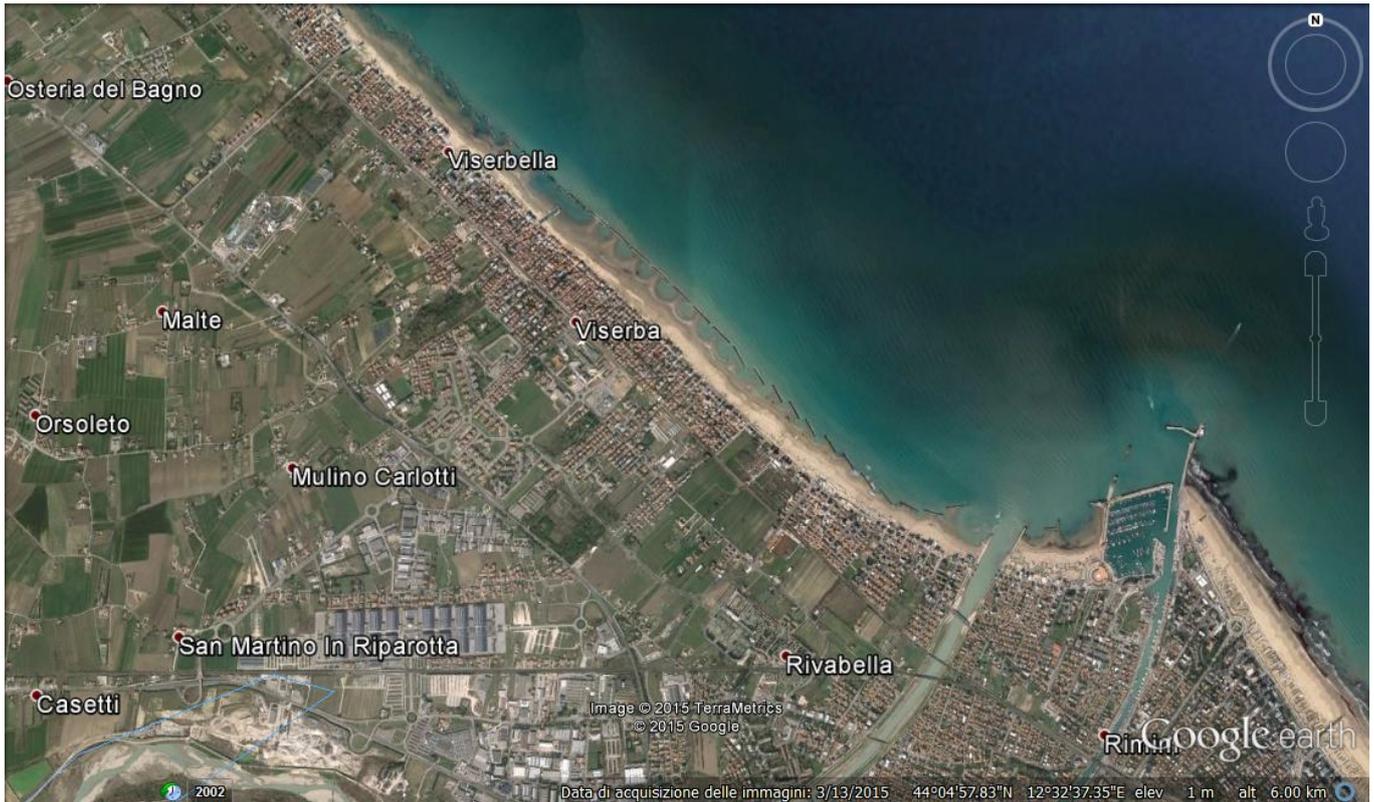


Fig. 45A Immagini della costa emiliano-romagnola: Rimini, da Google Earth, 11/2015.

³⁸ Fra gli altri, M. Marchi, *Turismo di massa e aree costiere : alcune variabili dello sviluppo*, in: Istituto milanese per la storia della Resistenza e del Movimento operaio, *Tempo libero e società di massa nell'Italia del Novecento*, F. Angeli, Milano 1995 pp. 241-272; B. Menegatti, *Il turismo residenziale nei Lidi ferraresi*, in *Ricerche geografiche sulle pianure orientali dell'Emilia Romagna*, Patron, Bologna 1979, pp.145-159; C. Cencini, *Il delta meridionale, evoluzione di un territorio tra urbanizzazione e parco naturale*, in ID, (a cura di), *Emilia Romagna, una regione in transizione*, Patron , Bologna 1996, pp. 55-100;V. Balducci e V. Orioli, *Spiagge urbane: territori e architetture del turismo balneare in Emilia Romagna*, B. Mondadori, Milano 2013.

³⁹ Regione Emilia Romagna, Dati sul movimento turistico regionale, in www.regione.emilia-romagna.it (cons.05/2015)

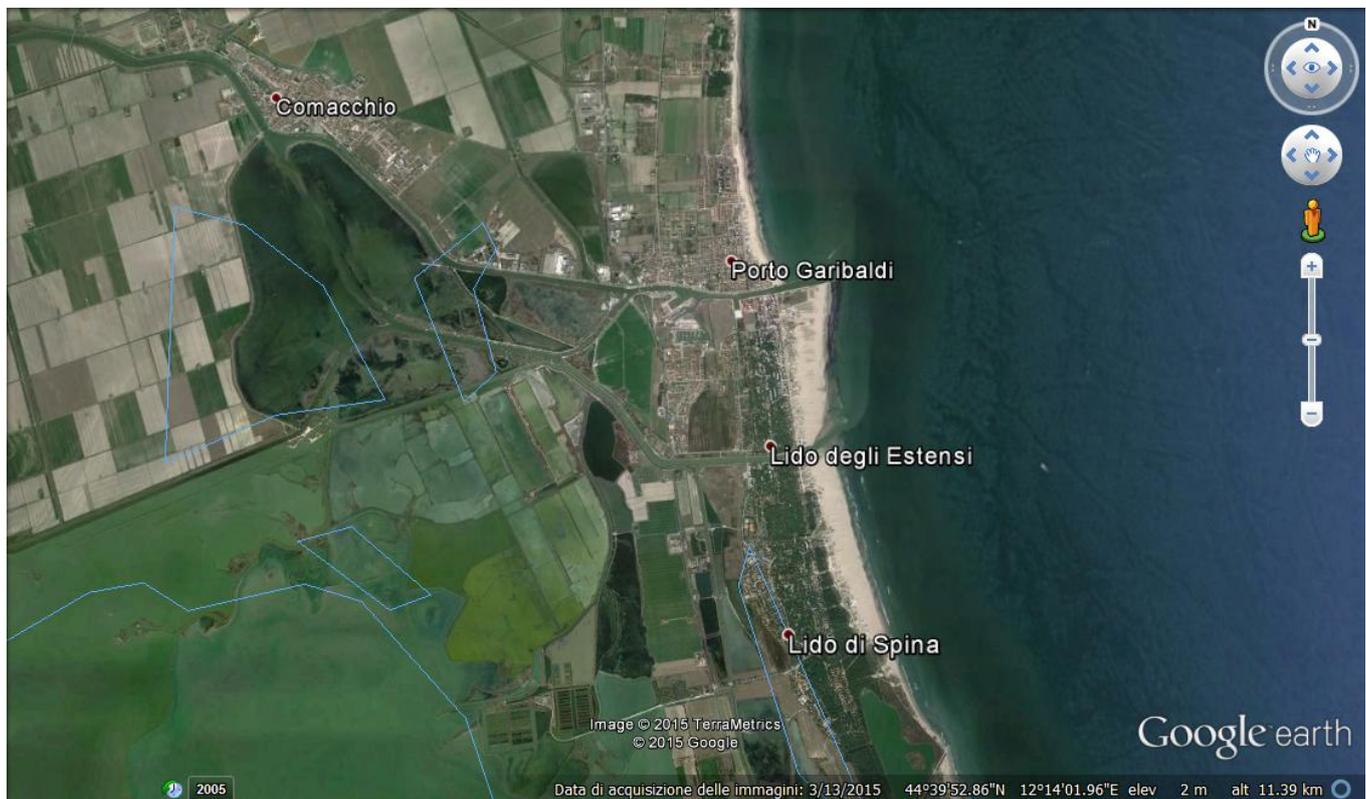


Fig. 45B Immagini della costa emiliano-romagnola: Lidi Ferraresi, da Google Earth, 11/2015.

6- Le nuove sfide ambientali

L'impatto sul territorio dei processi, di cui abbiamo parlato nei paragrafi precedenti, può essere evidenziato attraverso vari tipi di documentazione. In particolare la Regione Emilia Romagna dispone di una delle più complete serie cartografiche storiche (in Italia) che vanno da metà Ottocento agli anni più recenti (1954, 1976, 2003, 2008). Da queste si possono ricavare le modifiche d'uso del suolo nei passaggi chiave del Novecento.

Alcuni aspetti risultano particolarmente significativi, come la consistenza delle aree destinate all'agricoltura, che hanno avuto una tendenza secolare all'aumento, dall'Ottocento fino a metà Novecento, a scapito di aree semi-naturali e naturali. Nella seconda metà del secolo, invece, questo processo si inverte, registrando la riduzione delle superfici destinate all'agricoltura e l'aumento di quelle naturali e semi-naturali, più accentuata fra 1976 e 2003. Un andamento sempre crescente hanno avuto le aree urbanizzate, con la maggiore intensità d'aumento nel periodo 1954-76, ma anche in quello successivo e fino al 2003 il ritmo è stato poco dissimile (vedi fig.).

La riduzione dei seminativi in montagna è avvenuta a favore dei boschi e della vegetazione spontanea, connessa all'abbandono delle aree più impervie. Nella pianura, le destinazioni colturali sono state contese dall'espansione urbana, che registra ritmi più intensi nel periodo successivo alla fine degli anni '70, anche in presenza di andamenti demografici negativi o di lieve aumento⁴⁰.

⁴⁰ Di Gennaro, Maluccelli F., Filippi N., Guandalini B., *Dinamiche di uso dei suoli: analisi per l' Emilia Romagna fra il 1850 e il 2003*, in «Territori», Anno 1, n. 11, 2010.

Variazione annua in ettari delle superfici secondo la destinazione 1850-2003

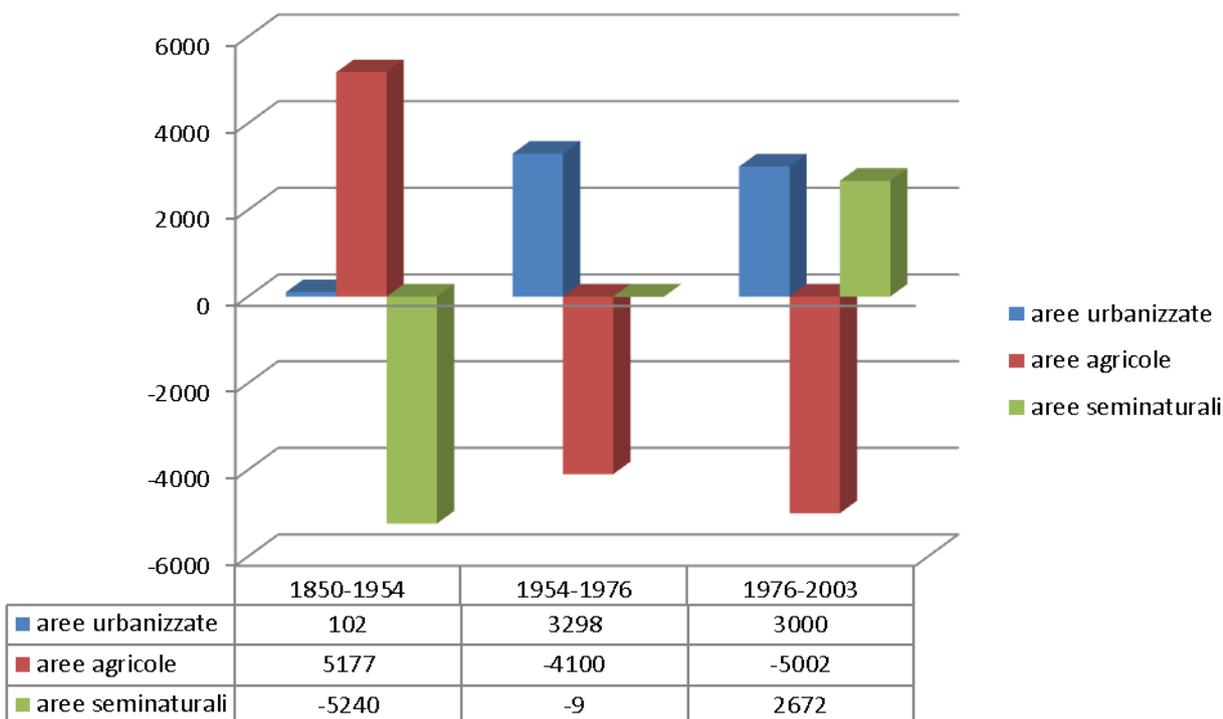


Fig. 46 Variazione annua in ettari delle superfici della Regione Emilia Romagna, secondo la destinazione, 1850-2003.

Fonte: Di Gennaro et alii, *Dinamiche di uso dei suoli: analisi per l' Emilia Romagna fra il 1850 e il 2003*, in «Territori», Anno 1, n. 11, 2010, p. 67

Questi processi, in particolare la riduzione delle aree agricole e soprattutto l'aumento delle aree urbanizzate, sono continuati con ritmi sostenuti anche fra 2003 e 2008, evidenziando un'emergenza, di cui si è di recente percepita tutta la gravità, sia in Europa che in Emilia Romagna. Si tratta del consumo di suolo, definito come: "l'insieme degli usi del suolo che comportano la perdita dei caratteri naturali producendo come risultato una superficie artificializzata, la cui finalità non è la produzione e la raccolta di biomassa da commercializzare. Deve essere considerato come processo dinamico che altera la natura del territorio, passando da condizioni naturali a condizioni artificiali, di cui l'impermeabilizzazione rappresenta l'ultimo stadio"⁴¹.

Sono gli esiti collegati al modello insediativo disperso, di cui abbiamo parlato, che però provocano molti effetti negativi, per la perdita dei "servizi ecologici" svolti dal suolo stesso. Questo diventa preoccupante non solo per quanto oggi è già evidente, come la maggiore fragilità idrogeologica e l'aumento di alluvioni e frane, ma anche per la prospettiva dei mutamenti climatici, che in parte si sono già manifestati con l'aumento sia di precipitazioni in alcuni periodi dell'anno, sia di siccità in altri. Nonostante le difficoltà a misurare esattamente la quantità del suolo artificializzato, sulla base della cartografia storica, delle immagini satellitari o degli inventari⁴², la dimensione del fenomeno è molto critica.

⁴¹ Tavolo interregionale per lo sviluppo territoriale sostenibile dell'Area padano-alpino-marittima, *Analisi, studi e politiche di controllo sull'uso del suolo*, 2012.

⁴² M. Munafò, L. Sallustio, S. Salvi, M. Marchetti (a cura di), *Recuperiamo terreno*, Atti Convegno ISPRA, Sezione Poster, Milano, 6 maggio 2015, 2 vol., specialmente *Introduzione* dei curatori, pp. 1-10, anche in www.geoportale.regione.emilia-romagna.it.

L'Unione Europea fin dal 2002 ha inserito l'impermeabilizzazione del suolo (*soil sailing*) fra le otto minacce che riguardano il territorio(insieme a erosione, diminuzione di materia organica, contaminazione, compattazione, riduzione di biodiversità, salinizzazione, inondazioni e smottamenti). Nel 2011 è stato poi lanciato l'obiettivo " consumo zero di suolo entro il 2050", da raggiungere attraverso la densificazione delle aree già urbanizzate, e subordinando l'accesso ai fondi strutturali europei al rispetto di specifiche politiche di controllo dello *sprawl*.⁴³

La situazione in Emilia Romagna è stata ricostruita dagli Uffici regionali al 2008, sia con l'urbanizzazione già effettuata, sia con quella prevista dagli strumenti urbanistici vigenti. I valori dell'effettivo suolo consumato mostrano che il 10% del suolo regionale è occupato dal territorio urbanizzato e destinato a infrastrutture, una percentuale che si colloca fra le più elevate d'Italia (insieme, tra l'altro a Lombardia e Veneto⁴⁴). In Emilia Romagna, sempre nel 2008, il 57% della superficie regionale è destinato a agricoltura, mentre le aree naturali costituiscono il 33% dell'estensione regionale.

La metodologia adottata dall'Emilia Romagna, ai fini della misura del consumo di suolo, ha inteso gli spazi urbanizzati in senso ampio, "inserendo anche i parchi pubblici e altri spazi non impermeabilizzati, che sono costitutivi dell'organizzazione urbana"⁴⁵. La situazione nelle varie province varia dai maggiori valori di suolo urbanizzato registrato nel Riminese (con il 15,51 % del territorio), a Reggio Emilia,(12,70%), Bologna (11,53 %) e Ravenna (11,17%), fino ai "più contenuti" di Forlì-Cesena (8,43%), Ferrara (7,93%) e Piacenza (7,67%).

La maggior parte dell'urbanizzazione, come si vede dalle carte riportate di seguito, è avvenuta al di fuori dei centri abitati e non in contiguità con gli stessi. Questa situazione necessita, dunque, di profondi mutamenti nella cultura urbanistica e negli obiettivi della pianificazione territoriale, al fine di contenere il consumo di nuovo suolo, concentrando invece gli interventi sulla rigenerazione e riqualificazione delle molte aree dismesse, presenti all'interno dei tessuti urbani consolidati.

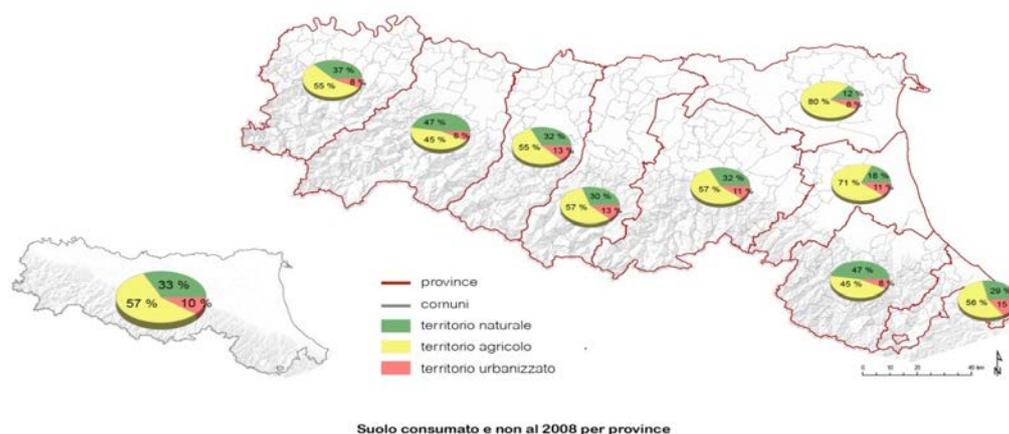


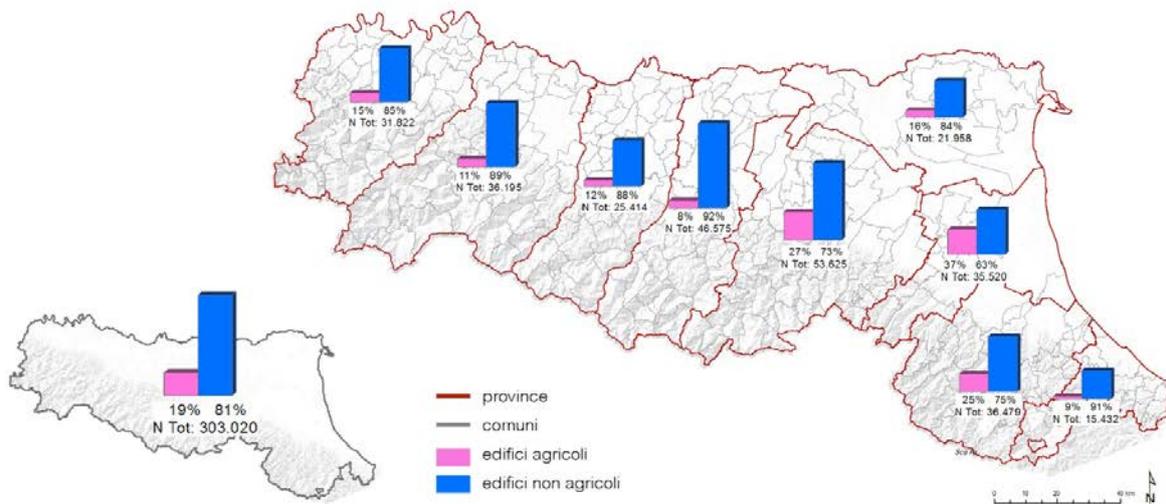
Fig. 47 Vari usi del suolo in Emilia Romagna per province: territori urbanizzati, agricoli e naturali, al 2008.

Fonte: www.geoportale.regione.emilia-romagna.it/contenuti/monitoraggio-del-consumo-del-suolo-in-emilia-romagna, dati aggiornati al 9 ottobre 2015 (cons. novembre 2015).

⁴³ Regione Emilia Romagna, *Consumo di suolo e pianificazione. Conoscere per decidere*. Report dal territorio 01, ottobre 2015, in www.geoportale.regione.emilia-romagna.it/contenuti/monitoraggio-del-consumo-del-suolo-in-emilia-romagna.

⁴⁴ Secondo le stime ISPRA al 2012, in Idem, p.15

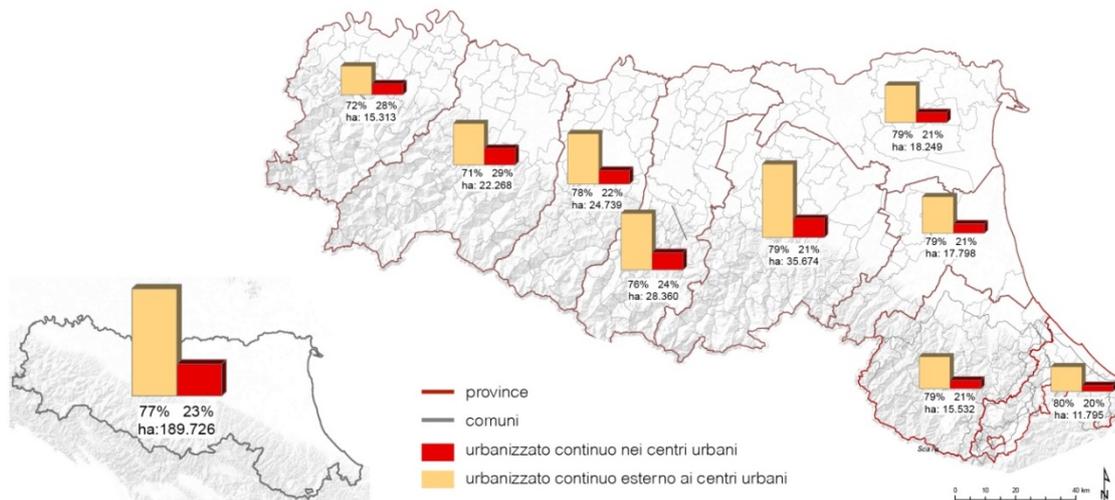
⁴⁵ Ivi, p. 12.



La dispersione in territorio rurale: analisi degli edifici sparsi al 2008

Fig. 48 Usi del suolo in Emilia Romagna per province: urbanizzazione continua e in aree esterne ai centri, al 2008.

Fonte: www.geoportale.regione.emilia-romagna.it/contenuti/monitoraggio-del-consumo-del-suolo-in-emilia-romagna, dati riferiti al 9 ottobre 2015 (cons. novembre 2015).



Una misura dello sprawl: analisi della superficie urbanizzata fuori dai centri abitati

Fig.49 Usi del suolo in Emilia Romagna per province: edifici sparsi agricoli e non agricoli, al 2008.

Fonte: www.geoportale.regione.emilia-romagna.it/contenuti/monitoraggio-del-consumo-del-suolo-in-emilia-romagna, dati riferiti al 9 ottobre 2015 (cons. novembre 2015).

Accanto a questi processi, che destano preoccupazione, occorre rilevare anche altri interessanti tendenze, che vanno nella direzione di una tutela della natura in aree sempre più estese del territorio regionale. Le zone destinate alla protezione della natura o alla rinaturalizzazione costituiscono un sistema esteso di parchi naturali, riserve e aree di riqualificazione ambientale, che occupa nel 2015 circa il 16 % della superficie dell'Emilia Romagna⁴⁶. Queste zone sono diffuse innanzi tutto nei territori montani, dove sul crinale appenninico si trovano i due parchi nazionali delle Forese Casentinesi, a sud est, e dell'Appennino Tosco- emiliano, a ovest. Altre tipologie di aree protette sono presenti nelle colline, com'è il caso, tra gli altri, dei parchi regionali delle vene del gesso in Romagna e in provincia di Bologna. Ma anche nella bassa pianura ci sono aree naturali e rinaturalizzate collegate alle acque. In primo luogo le aree umide costituenti il Parco Regionale del Delta del Po, istituito nel 1988 e che nel giugno 2015 è entrato a far parte del Patrimonio delle Biosfera dell'UNESCO, con quello dell'Appennino Tosco-emiliano⁴⁷.

Il patrimonio naturalistico è stato implementato, oltre che in base alla normativa nazionale⁴⁸, anche per effetto delle direttive europee, in particolare quelle (Uccelli del 1979 e Habitat del 1992) che hanno portato alla costituzione della Rete Natura 2000. Finalizzati alla tutela e al ripristino della diversità biologica e agli habitat che la rendono possibile, questi interventi hanno permesso di raddoppiare, in Emilia Romagna, le aree soggette a qualche forma di tutela. Altro aspetto innovativo della Rete Natura 2000 è stata l'attenzione agli ambienti ricchi di biodiversità prodotti da interventi umani, che costituiscono aree importanti in territori altamente antropizzati come l'Italia. Infine si è affermata l'importanza dei collegamenti territoriali fra le varie zone naturalistiche, da realizzarsi mediante corridoi ecologici.

Rispetto ai territori da considerare per i loro valori naturalistici, importanti effetti ha avuto, in Emilia Romagna, il vero e proprio capovolgimento nella valutazione delle aree umide e palustri, avvenuto a seguito della Convenzione di Ramsar, stipulata nell'omonima città turca nel 1971. Questo Accordo è stato il primo a livello internazionale su temi ambientali, nato all'interno della cultura naturalistica europea, preoccupata dalla veloce scomparsa degli ambienti umidi di acque interne e costiere⁴⁹. Queste aree, cioè, sono state viste non più come marginali e fonti d'endemia malarica, da "redimere" all'agricoltura, ma come zone fondamentali (habitat) per la sosta degli uccelli migratori, un primo passo verso la considerazione della loro ricchezza in termini di diversità biologica, come sarà sancito nella più ampia Convenzione sulla Biodiversità, approvata alla Conferenza Onu di Rio de Janeiro nel 1992⁵⁰.

L'Italia ha recepito la Convenzione di Ramsar nel 1976 e a quella data in Emilia Romagna si era da poco posto fine alle bonifiche per prosciugamento e si si accingeva a individuare quelle rimanenti come zone di tutela. E' per esempio il caso dell'istituzione nel 1978 dell'Oasi di Argenta e Marmorta nella bassa pianura fra Bologna e Ferrara, che sarà il primo nucleo del futuro Parco Regionale del Delta del Po, creato poi nel 1998.

⁴⁶ www.ambiente.regione.emilia-romagna.it, cons. 11/ 2015.

⁴⁷ News, in www.regione.emilia-romagna.it, cons.07/ 2015.

⁴⁸ Come l'importante, e a lungo attesa, Legge Quadro su Parchi e le riserve naturali, n.394 del 6/12/1991.

⁴⁹ Ramsar Convention, in : www.ramsar.org/about/history (5/ 2015).

⁵⁰ G.C. Garaguso, S. Marchisio (a cura di), *Rio 1992: Vertice della terra. Atti della Conferenza mondiale sull'ambiente e lo sviluppo*. Con saggi introduttivi e guida ragionata, F. Angeli, Milano 1993.



Fig. 50 Le aree tutelate in Emilia Romagna, Fonte: www.regione.emilia-romagna.it., cons.11/2015.

Il tema della biodiversità si declina comunque in vari ambiti, tra i quali un altro importante filone di interventi, che potrebbe avere effetti sul territorio dell'Emilia Romagna, è quello della protezione e incrementazione della diversità agrobiologica, quella cioè inerente l'agricoltura e le specie vegetali e animali introdotte e diffuse dalle attività umane.

L'avvento dell'agricoltura "industriale" ha oggi portato alla drastica riduzione delle specie vegetali e animali utilizzate, per effetto di una standardizzazione dei prodotti, determinata da varie esigenze, quali la maggiore redditività, la necessità di una presenza costante sul mercato e le strategie del sistema distributivo. Salvare la biodiversità significa, quindi, valorizzare un patrimonio genetico tradizionale marginalizzato, che però ha un alto valore economico sociale e culturale.

La recente sensibilità su questi temi è anche legata al nuovo interesse per l'agricoltura, per la qualità dell'alimentazione, per l'accorciamento della distanza fra luoghi di produzione e di consumo dei prodotti alimentari. Una maggiore sostenibilità dell'agricoltura, passa infatti anche dalla tutela dell'agrobiodiversità, specialmente nella prospettiva delle sfide connesse ai cambiamenti climatici. Le specie vegetali più antiche, infatti hanno sviluppato resistenze e resilienze per fronteggiare gli effetti del tempo e sono ritenute importanti anche a fini scientifici⁵¹. L'Emilia Romagna possiede un ricco patrimonio genetico vegetale e animale, derivante dalla sua storia agricola, che è evidente anche nel primato detenuto a livello italiano e europeo, come numero di prodotti tipici, DOP e IGP, ai sensi del Regolamento europeo CEE 2081/1992 e successive modificazioni⁵². Questo, tuttavia, non ha impedito

⁵¹ ISPRA, *Frutti dimenticati e biodiversità recuperata. Il germoplasma frutticolo e viticolo delle agricolture tradizionali italiane. Casi di studio: Puglia, Emilia Romagna*, Quaderni "Natura e Biodiversità", n. 1/2010.

⁵² Al giugno 2015, infatti, sono quarantuno gli elementi inseriti nell'elenco europeo. Il maggior gruppo riguarda manufatti a base di carne (14), come la mortadella di Bologna e il prosciutto di Parma. Seguono gli ortofrutticoli (frutta verdura e cereali)

che anche qui avvenisse la riduzione delle specie. In particolare rivestono interesse i progetti per la promozione della biodiversità nell'ambito della frutticoltura, un'attività precoce, di cui abbiamo parlato in precedenza⁵³. Un esempio, fra gli altri, che evidenzia i molteplici effetti della tutela, può essere considerato quello sviluppato a Massalombarda nel 2012, per un tipo di pesca, che era stata la protagonista dello sviluppo della frutticoltura nell'area, abbandonata però in seguito a favore di specie più funzionali al trasporto su lunghe distanze. Per il recupero della pesca "dal buco incavato", nelle due varietà di classica e tardiva, è stata coinvolta la comunità locale e valorizzata la memoria culturale degli abitanti.



LE AZIONI DEL PROGETTO

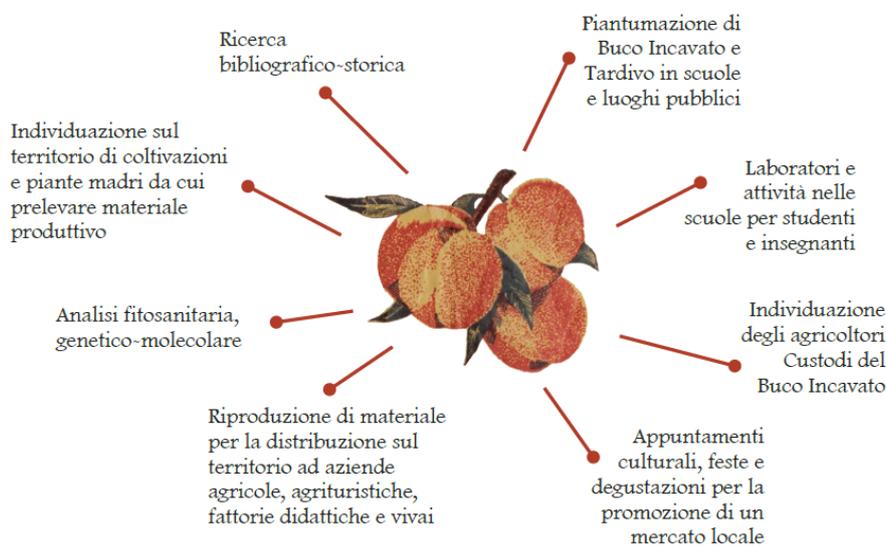


Fig 51 Il Progetto Buco incavato. Salvaguardia e riscoperta della pesca di Massalombarda, da: Provincia di Ravenna, sd, ma 2013 in www.comune.massalombarda.it.

con la ciliegia di Vignola, la pera dell'Emilia Romagna e la pesca nettarina di Romagna; poi i formaggi (6) fra i quali spicca il Parmigiano reggiano. Regione Emilia Romagna, *Agricoltura* in www.agricoltura.regione.emilia-romagna (05/2015).

⁵³ *I Patriarchi da frutto in Emilia Romagna. Itinerari per scoprire i capostipiti della frutticoltura*, ARPA Emilia-Romagna, 2 vol., Bologna 2009; S. Guidi (a cura di), *I frutteti della biodiversità in Emilia Romagna. Indagini agronomiche ed etnobotaniche sulle varietà dell'agricoltura tradizionale*. Regione Emilia-Romagna, Bologna 2013.

Numerose risultano, quindi, anche da questa sintetica trattazione, le sfide ambientali e sociali che una regione a sviluppo maturo come l'Emilia Romagna deve affrontare, per implementare o anche solo mantenere le sue ricchezze e peculiarità. Sembrano evidenti, tuttavia, alcune importanti consapevolezze scientifiche sugli ambiti di maggiore urgenza, e sugli obiettivi da perseguire, anche alla luce degli interventi già realizzati.